VI. RIUSO E RICICLO DELLE ANFORE ALLE GRANDI TERME

Il pessimo stato di conservazione dei frammenti di anfore rinvenuti presso le Grandi Terme ha suggerito, fin dalle prime fasi dello studio, di analizzare l'ampio *corpus* dei rinvenimenti con un approccio metodologico diverso da quello tradizionalmente legato agli studi ceramici. Gli ostacoli che si sono posti all'indagine in vista di un'interpretazione economica dei reperti sono stati, come già visto, di duplice natura. Accanto infatti allo stato di conservazione dei contenitori, i cui minuti frammenti di parete non hanno consentito apprezzabili ricomposizioni dei corpi, si devono considerare le complesse vicende che hanno interessato il contesto stratigrafico nelle fasi post antiche e che restituiscono una stratigrafia molto compromessa da continui tagli e rimaneggiamenti necessari al riutilizzo e allo spoglio delle strutture edilizie, nonché allo sfruttamento agricolo dell'area. La maggior parte dei frammenti recuperati si deve pertanto definire residuale e in quanto tale scarsamente significativa nell'ambito di uno studio diacronico sull'evoluzione del sistema economico aquileiese. Per questo motivo le valutazioni statistiche sono state possibili solo nel caso di due unità stratigrafiche databili nell'ambito del V secolo e del VI secolo.

Queste difficoltà hanno suggerito quindi di integrare le informazioni desunte dalla preliminare analisi tipologica dei frammenti con uno studio più ancorato al contesto, approfondendo il fenomeno legato all'uso, al riuso e al riciclo dei frammenti. Le anfore delle Grandi Terme non sono state considerate quindi solo indicatori commerciali della realtà aquileiese tardoantica, ma anche e soprattutto oggetti funzionali a molteplici esigenze di natura diversa.

Si è trattato quindi di integrare i tre "paradigmi" interpretativi già ricordati da E. Giannichedda[1]: quello stratigrafico, quello tipologico e quello tecnologico, intendendo quest'ultimo, nel nostro caso, come il complesso degli usi fatti in antico di un determinato manufatto. A questo proposito le anfore si sono dimostrate una classe ceramica particolarmente adatta all'indagine, in quanto hanno dimostrato una molteplicità di situazioni di riutilizzo che coinvolgono non solo funzioni schiettamente pratiche, ma anche significati simbolici legati alla ritualità e alla religiosità di una cultura in complessa evoluzione come quella tardoantica.

Uno spunto importante per questa interpretazione è venuto dal recente lavoro di J.P. Peña[2] sulla ceramica in archeologia. L'autore ha messo infatti in evidenza il potenziale informativo che viene dallo studio del ciclo di vita dei manufatti ceramici, dedicando particolare attenzione proprio ai contenitori da trasporto che, per loro caratteristiche fisiche, dimensionali e morfologiche, sono stati sistematicamente riutilizzati nella storia antica.

Secondo tale visione, la vita di un manufatto si risolverebbe in tre momenti fondamentali (Tav. 147): il legame con la materia prima di partenza, il contesto "sistemico" nel quale il manufatto è stato prodotto e utilizzato e infine il contesto archeologico con tutte le complesse dinamiche cui il reperto è inevitabilmente soggetto dopo l'abbandono definitivo. Questi ambiti, pur essendo naturalmente successivi, spesso posso ripetersi e intrecciarsi, come nel caso di un'anfora che, dismessa quale contenitore da trasporto, ridiviene materia prima come materiale inerte per la produzione di un nuovo manufatto, quale un pavimento o un muro.

La fase del contesto "sistemico" è proprio quella in cui avvengono i fenomeni di reinterpretazione e riconsiderazione dell'oggetto ceramico che, in quanto parte dell'esperienza umana, può essere continuamente rifunzionalizzato per scopi diversi da quelli originari. Nel caso delle anfore si può quindi distinguere tra:

[1] GIANNICHEDDA 2006, p. 122.
[2] PEÑA 2007.

1. Manifattura. È il momento della produzione dell'anfora a partire dalla materia prima. Viene affrontato archeologicamente attraverso l'osservazione del reperto e la sua analisi tipologica e/o archeometrica, che permette di rintracciarne luoghi, modi e tempi di fabbricazione;
2. Distribuzione/primo uso. Contrariamente a quanto avviene per altre classi ceramiche la distribuzione coincide con il primo uso dei contenitori da trasporto che dovevano servire primariamente, in antico, proprio all'immissione sui mercati di merci liquide e semiliquide[3];
3. Riuso. L'anfora può essere riutilizzata, al termine della prima tratta, per contenere una nuova merce da introdurre sui mercati[4];
4. Conservazione. Nel caso un contenitore si danneggi durante l'utilizzo può essere riparato con speciali accorgimenti. Il caso è molto più comune nel caso della ceramica fine, probabilmente più costosa in proporzione alle anfore e quindi spesso oggetto di maggiori attenzioni conservative[5];
5. Riciclo. L'anfora, definitivamente defunzionalizzata come contenitore da trasporto, può divenire materia prima in vista dell'esecuzione di altri manufatti proprio in virtù delle sue dimensioni importanti, della resistenza del materiale ceramico di cui è fabbricata e della sua facile reperibilità, probabilmente a basso costo, sul mercato.
6. Scarico. Al termine dei diversi utilizzi, l'anfora o i cocci che la componevano possono essere scartati e dimenticati dalla memoria della società che li ha prodotti.
7. Riappropriazione. Successivamente all'abbandono qualsiasi oggetto può essere riscoperto e riutilizzato, ricominciando il ciclo di vita dalla fase del riciclo.

Le Grandi Terme di Aquileia offrono uno straordinario caso studio di queste dinamiche in quanto è stato possibile rintracciare, direttamente o indirettamente, quasi tutte queste fasi, che hanno rivelato un importante potenziale informativo, utile non solo sotto il profilo della pura riflessione epistemologica, ma anche e soprattutto nelle valutazioni di ordine cronologico e interpretativo del sito.
Mentre i primi tre punti sono stati trattati nell'ambito delle considerazioni tipologiche e delle riflessioni a proposito del commercio aquileiese, il quarto è l'unico a non essere attestato nel sito. Gli ultimi tre punti saranno invece trattati nei paragrafi che seguono.

[3] Fatta salva la questione relativa alla fabbricazione di anfore vendute, e quindi distribuite, prima di essere riempite, quindi prima del loro uso. Nel caso in cui, quindi, la manifattura della ceramica non avvenga nel latifondo del produttore, non vi è corrispondenza tra distribuzione e primo uso.
[4] Il caso del riutilizzo delle anfore è ormai fenomeno noto in archeologia e rimane uno dei fattori più problematici per l'identificazione del contenuto di una determinata forma anforica, che raramente può essere univocamente collegata ad un prodotto.
[5] Per rimanere in contesto aquileiese, si ricordi tra tutti l'esemplare di piatto in vernice nera attentamente riparato con colature di bronzo e conservato nel Museo Archeologico Nazionale.

VI.1. RICICLO DELLE ANFORE COME MATERIALE INERTE DA COSTRUZIONE

Il primo caso di riciclo che si analizzerà è quello relativo al riutilizzo dei frammenti di anfora come materiale inerte in campo edilizio. In particolare sarà necessario operare una distinzione secondo lo specifico utilizzo dei frammenti, le pratiche di rilavorazione adottate e le fasi costruttive dell'edificio durante le quali tale uso è stato fatto.

Lo spoglio bibliografico della letteratura relativa a mosaici e rivestimenti mormorei in *opus sectile* di età imperiale ha rivelato come questo tipo di approccio non sia stato ad oggi particolarmente curato dagli studiosi[6]. La cronologia dei mosaici è infatti solitamente affidata a considerazioni di carattere stilistico o iconografico, mentre generalmente i vespai e gli strati preparatori non vengono neppure citati nelle pubblicazioni[7]. Eppure una recente scoperta, peraltro di ambito aquileiese, ha messo in evidenza l'importanza del metodo: un nuovo mosaico, detto "dei Putti Danzanti"[8], contrariamente a quanto espresso dallo stile e dalle tecniche esecutive della superficie musiva, è stato datato sulla base di una moneta di età tardo costantiniana rinvenuta nella preparazione in malta appena sotto le tessere stesse. Considerato lo sfarzo e la raffinatezza dei materiali utilizzati e dei motivi rappresentati, la datazione su base stilistica sarebbe stata probabilmente più alta.

VI.1.1. Riutilizzo nei livelli preparatori dei mosaici (Tavv. 148-151)

Tra i frammenti di anfore rinvenuti alle Grandi Terme ben 1355, pari al 6,92 % dei frammenti totali analizzati, riportano evidenti incrostazioni di malta sulla superficie (Tav. 148). Se si considera che tali frammenti si trovano tra i reperti esaminati in laboratorio proprio perché non sono più allettati nelle strutture murarie e che il numero è sicuramente in difetto, in quanto in taluni casi tale traccia può essere scomparsa per processi postdeposizionali legati a dilavamento, la quantità dei frammenti di anfora reimpiegati in qualità di *caementa* deve essere stata importante. Pur essendo possibile ipotizzare l'utilizzo dei frammenti anche all'interno delle strutture murarie stesse, al pari di laterizi e pietre, un discorso più approfondito può essere avanzato solo a proposito dei livelli di preparazione dei mosaici[9].

---

[6] Ciò è anche dovuto al fatto che evidentemente, nel caso di pavimenti integri o in buone condizioni di conservazione, più difficile è indagare il sottofondo.

[7] Due casi di indagine su materiale ceramico proveniente dagli strati preparatori sono quello della *domus* delle Bestie Ferite di Aquileia, dove sono stati identificati alcuni frammenti di LR3 monoansata sotto un mosaico di IV secolo (BUENO, NOVELLO, MANTOVANI c.s.) e quello dell'area di Villa Peripato a Taranto, dove è stato rintracciato un frammento di anfora tipo Forlimpopoli a fondo piatto sotto un mosaico di fine II-inizio III secolo (BIFFINO, GAETANI 2006).

[8] Trattasi di una *domus*, già in parte indagata da L. Bertacchi durante il secolo scorso e attualmente oggetto di studio da parte del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Trieste. Si colloca nel settore settentrionale della città tardo antica, presso la via Gemina, uno dei decumani più importanti per la viabilità del sito (FONTANA, MURGIA 2008 con bibliografia precedente).

[9] Il problema di fondo relativo allo studio di questo aspetto risiede nel fatto che le strutture murarie delle Grandi Terme sono pressoché totalmente perdute a causa della sistematica spoliazione operata in periodo medievale e moderno. Ciò non toglie che sia stato possibile definire almeno due tipi di strutture costruite con tecniche diverse: blocchi in calcestruzzo gettato con materiale lapideo rimescolato insieme a frammenti laterizi e, forse, frammenti di anfora, e muri costruiti integralmente in laterizio, che sono stati quelli maggiormente interessati dalla depredazione tarda[9]. L'unica, imponente struttura muraria oggi visibile è quella relativa ad una piattaforma in cementizio con malta tenace e scaglie di pietra e ghiaia all'interno, che si appoggia ad un cassone in laterizio, collocata a Nord del mosaico in bianco e nero US 380 e ad ovest dell'Aula Sud. Non se ne è ancora compresa la funzione strutturale, ma plausibilmente doveva sostenere una volta a copertura dell'ambiente 12 (BERTACCHI 1994, p. 453; REBAUDO 2004). Nessun frammento di anfora è stato però al momento visto all'interno dell'amalgama. A proposito delle tecniche murarie, anche presso la *domus* delle Bestie Ferite è stato rilevato come solo le strutture in laterizio siano state spogliate in età medievale, mentre quelle in scaglie lapidee sono

Durante la campagna di scavo del 2006, le indagini stratigrafiche si sono concentrate sui pavimenti musivi dell'ampio salone meridionale (Aula Sud) dell'edificio, in vista dei prossimi restauri per una futura musealizzazione. Si è deciso infatti di sondare la situazione stratigrafica presente sotto i tappeti musivi, per acquisire dati sulle tecniche di esecuzione e sui processi degenerativi che ne hanno causato la parziale distruzione[10].

L'Aula Sud (Tav. 150), esattamente simmetrica all'Aula Nord, aveva un estensione di 20 per 30 metri circa. Due ampie fasce mosaicate rettangolari, di uguali dimensioni[11], si trovavano all'estremità Nord e Sud del Salone e ne coprivano l'intera larghezza in senso E-W. Al centro della stanza si trovava un tappeto quadrato[12], a sua volta circondato da altri sedici pannelli minori; quelli agli angoli presentavano forma quadrata[13], mentre su ogni lato se ne trovavano tre rettangolari. Per separare i tappeti musivi furono allettate delle cornici in grossi lastroni di calcare d'Aurisina e marmo rosso di Verona[14]. Infine una sottile striscia di mosaico bianco con rosoni quadripetali neri incorniciava tutto l'ambiente[15]

Lo scavo compiuto all'interno delle lacune dei pannelli musivi ha rivelato l'esistenza di successivi strati preparatori stesi per l'allestimento del piano pavimentale[16], gettati nel seguente ordine[17]:

1) vespaio[18] formato da frammenti laterizi, lapidei e anforacei, allettati orizzontalmente in malta, a creare un piano piuttosto solido su tutta la superficie dell'ambiente;

2) sabbia fine gialla[19] per l'allettamento delle lastre marmoree lungo le cornici dei riquadri musivi (la cui funzione doveva essere legata all'esigenza di risolvere il problema della differente altezza dei blocchi lapidei, spesso di reimpiego, adoperati per la pavimentazione);

3) lastre di marmo pavimentali a cornice dei tappeti musivi[20];

4) materiale incoerente[21], non legato da malta, di granulometria piuttosto fine (si arriva raramente a frammenti di diametro maggiore ai 3 cm) per un'altezza minima di circa 20 cm, all'interno dei riquadri creatisi tra le cornici, per colmare il dislivello con i "camminamenti" marmorei;

5) malta bianca di granulometria fine[22], per uno spessore di circa 5 cm, su cui venivano direttamente allettate le tessere musive secondo il disegno previsto.

La situazione messa in luce dagli scavi si presentava molto caotica, perché lo sfondamento dei pavimenti, causato probabilmente dal crollo degli alzati, aveva provocato il rimescolamento dei materiali dei diversi strati, compreso quello della superficie musiva le cui tessere si sono trovate sparse. In alcuni punti però l'interfaccia superiore del vespaio si presentava intatta e questo ha dimostrato la presenza, insieme ad altro materiale (prevalentemente laterizio e lapideo) di numerosi

---

state risparmiate, forse perché di più difficile distruzione o perché il materiale cavato, più irregolare nella forma, sarebbe stato rimesso in opera con maggiore difficoltà.

[10] RUBINICH 2006, p. 155.

[11] US 593 e 664.

[12] US 655.

[13] US 629, 658, 662. Il pannello nord orientale si conserva in minima parte e non è ancora stato scoperto dalla Missione udinese. Appare nella pianta proposta da P. Lopreato (2004, p. 375).

[14] Sull'Aula Sud: LOPREATO 2004, pp. 349-372 ; REBAUDO 2006; RUBINICH 2006.

[15] US 628, 665, 666.

[16] Di seguito si riportano i numeri di US relativi alle indagini sotto i pannelli 654 e 656, i pannelli terzo e quarto della fascia più occidentale dell'Aula Sud.

[17] Gli autori antichi hanno lascito testimonianza della tecnica utilizzata per l'allettamento dei mosaici (Vitruvio VII, 1; Plinio *Nat. Hist*. XXXVI, 188; Palladio I, 8). Non entreremo però in merito alle questioni terminologiche relative a *statumen*, *rudus* e *nucleus*, ancora ampiamente dibattute dagli studiosi.

[18] US 718.

[19] US 668.

[20] US 652

[21] US 755, 726.

[22] US 672, 573.

frammenti di anfore. Si tratta per lo più di puntali, frammenti di orlo e di anse, disposti in giacitura tendenzialmente orizzontale, insieme a frammenti di pietra e mattoni, in una tenace malta bianca. I frammenti identificati non sono stati asportati, anche perché ancora ben ammorsati nell'amalgama, ma si è potuto fotografarli per identificarne la tipologia. Si tratta infatti di anfore africane del tipo cilindrico di medie dimensioni della tarda età imperiale (Keay XXV tipo Bonifay A), considerati i puntali con rigonfiamento centrale e gli orli a collarino poco everso, che quindi si datano tra il III e il primo quarto del IV secolo, quando i mosaici della prima fase dell'edificio termale vengono effettivamente stesi, secondo le datazioni stilistiche ad oggi proposte[23].

La scelta, nella maggior parte dei casi, di frammenti di notevole spessore allettati nelle preparazioni potrebbe essere spiegata con la funzione drenante di questi elementi che, al pari delle schegge di laterizio, oltre a costituire inerti utili per il proprio importante volume, potevano assorbire, proprio per la natura porosa del materiale, l'acqua eventualmente presente sotto il livello delle tessere, sia in fase di asciugatura della malta stessa, sia in casi di elevata umidità dell'ambiente[24]. D'altra parte però si può anche credere che tali frammenti non fossero esito di una scelta, ma piuttosto quanto rimaneva in cantiere dopo una prima rielaborazione di anfore integre o quasi, le cui pareti erano destinate ad essere messe in opera, come vedremo, nell'allettamento dei pavimenti, e forse delle pareti, del *Frigidarium*, decorati con *opus sectile* marmoreo.

Tale pratica non è stata ad oggi attestata in nessun altro edificio tardoantico di Aquileia né del Mediterraneo. La lacuna informativa non è però imputabile forse ad una straordinarietà del contesto delle Grandi Terme, quanto ad un sistematico disinteresse dimostrato negli studi sui mosaici a proposito delle tecniche di esecuzione. La cronologia dei tappeti musivi si è infatti basata quasi sempre su analisi di tipo stilistico, mentre l'esperimento tentato alle Grandi Terme ha dimostrato come l'osservazione e, quando possibile, lo scavo degli strati preparatori di un tappeto musivo può fornire utili indicazioni cronologiche in quanto tali livelli costituiscono un contesto definitivamente sigillato dalla stesura del pavimento e ne costituiscono quindi un buon *terminus post quem*[25].

Il confronto di tale situazione con quella di altri mosaici aquileiesi di IV secolo fornisce inoltre uno spunto interessante a proposito delle vicende dell'area delle Grandi Terme prima della costruzione del maestoso edificio. Purtroppo nessuna informazione è stata ad oggi edita a proposito degli strati preparatori dei mosaici contemporanei a quelli delle Grandi Terme, in particolare delle aule teodoriane, né dei pavimenti di IV secolo delle *domus* circostanti la basilica (i cosiddetti "oratori paleocristiani"). Un confronto però con la dott.ssa M. Novello, che sta ristudiando la documentazione relativa agli scavi di inizio '900 in Basilica e che dirige lo scavo della *domus* delle Bestie Ferite, ha messo in luce come in nessuno dei due casi sia stata osservata una tecnica analoga a quella delle

[23] Cfr. l'intervento di L. Rebaudo e T. Clementi in *Grandi Terme* 2004 e COSOLO 2006. La datazione dell'edificio in età tardo costantiniana era stata ipotizzata da P. Lopreato sulla base di una moneta di Costanzo II (348-350) rinvenuta 'annegata' nella preparazione di un pannello a mosaico con busti di atleti dell'Aula Nord, strappato durante il secolo scorso e trasportato in Museo, e di un'attestazione epigrafica rinvenuta durante gli scavi (RUBINICH in *Grandi Terme* 2003, c. 192, con bibliografia precedente; LOPREATO 2004). È già stato sottolineato tuttavia come la cronologia di questa moneta proponga un *terminus post quem* troppo basso per la costruzione dell'edificio, se si considera anche il rinvenimento dell'iscrizione dedicatoria, collocata vivente Costantino. Non si può quindi escludere che tale rinvenimento sia stato fatto in corrispondenza di una lacuna o di un rifacimento del tappeto musivo (REBAUDO 2004, cc. 299-302).

[24] Meno probabile ci pare il collegamento con importanti fenomeni di risalita dell'acqua di falda, per cui sarebbe stata del tutto inutile la presenza di materiale ceramico.

[25] Si specifica la presenza di frammenti di anfore a Cremona (VOLONTÉ 1995, p. 140), in cui però non si precisa quali parti di anfora siano attestate né le modalità dell'allettamento. Anche alla *domus* delle Bestie Ferite mi è stata segnalata da un collaboratore di M. Novello, R. Margiacchi (che si sta occupando dello studio degli strati di preparazione del mosaico) la presenza di pochi frammenti di anfore, ma si tratta di piccole parti di pareti. Presso la *domus* di via Gemina frammenti di anfore sono visibili in alcune parti delle preparazioni di IV secolo, ma il buono stato di conservazione dei mosaici ha impedito fino ad oggi di approfondire tali indagini (su gentile segnalazione di F. Fontana).

Grandi Terme, poiché i vespai di preparazione negli altri casi presentano la sovrapposizione di uno strato di laterizi obliqui poggiati uno accanto all'altro, cui si sovrappongono un livello molto incoerente di malta con frammenti laterizi e intonaci e il soprastante livello di malta fine e poco tenace in cui sono allettate le tessere.
Queste differenze potrebbero a nostro giudizio essere imputate al fatto che, mentre negli altri casi si trattava di rialzare livelli pavimentali di I e II secolo, alle Grandi Terme la fabbrica dell'edificio venne impostata su un area apparentemente priva di strutture più antiche: questo perché i quartieri posti tra il circo e l'anfiteatro erano effettivamente disabitati e non urbanizzati attorno all'inizio del IV secolo, oppure perché furono eseguiti dei massicci lavori di sbancamento e riporto di terreno necessari alla costruzione dell'imponente edificio tardoantico.

VI.1.2. Riutilizzo nei livelli preparatori dei mosaici di seconda fase (Tavv. 152-153)

Più simile al contesto osservato presso la *domus* delle Bestie Ferite è quello esaminato e documentato presso gli ambienti sudoccidentali delle Grandi Terme, cioè sotto i mosaici US 380, in bianco e nero geometrico con al centro un emblema policromo incorniciato da una treccia, e il mosaico policromo posto più a nord, sempre a fianco dell'aula sud, US 299.

Nel caso del mosaico US 380 lo svuotamento delle buche di palo praticate sul pavimento in età medievale ha permesso, durante l'ultima campagna di scavo 2011, di esaminare la preparazione del mosaico e di comprenderne le cause del pessimo stato di conservazione. Le tessere, allettate in poca malta molto magra sono infatti spesso "sospese nel vuoto" in quanto lo strato preparatorio immediatamente sottostante è costituito da malta magra e sbriciolata, terra (che in parte deve essere stata erosa dalla frequente salita e ritirata dell'acqua di falda), numerosi frammenti di decorazioni marmoree policrome riferibili a rivestimenti parietali in *opus sectile* e frammenti di anfore, questa volta consistenti in puntali, anse e piccoli frammenti di pareti. La maggior parte delle anfore osservate è di origine africana e si colloca ancora entro il IV secolo, mentre almeno due frammenti tra quelli visibili nelle lacune del pavimento, appartengono a contesti di provenienza diversi: si tratta di un collo integro, con il tappo ancora inserito e sigillato da calce, di un'anforetta dell'Italia meridionale del tipo Keay LXXXI[26], databile tra metà III e metà IV secolo, e di un frammento di spalla di anfora siropalestinese LR 4, con le caratteristiche grossolane costolature[27], che si data dalla fine del IV secolo in poi. Quest'ultimo appiglio cronologico, insieme ad altre considerazioni di carattere stratigrafico e stilistico, suggeriscono di attribuire la stesura di questo pavimento ad una fase di ristrutturazione dell'edificio. Il riporto di livellamento su cui il nuovo mosaico venne steso giace su un piano compatto di malta con chiari residui di bruciato sulla superficie, indice forse di un evento drammatico che richiese la ristrutturazione dell'edificio. Il settore sudoccidentale dell'edificio sarebbe quindi stato interessato da un episodio, forse un incendio, tra fine IV e V secolo, che ne avrebbe compromesso la fruizione.
La ristrutturazione avrebbe interessato sia il pavimento che i rivestimenti parietali dell'ambiente e, a giudicare dalla composizione del sottofondo, si potrebbe stabilire che, dopo l'esecuzione della decorazione in tarsie marmoree policrome della parete o di parte di essa, si procedette con la sistemazione del vespaio di allettamento del mosaico (al cui interno si trovano abbondantissimi scarti della lavorazione per le decorazioni in *opus sectile* e lastrine di anfore africane adoperate per l'allettamento dello stesso rivestimento)[28].

[26] Inv. n. **11/0001**, tav. 22.
[27] Ancora *in situ*.
[28] La pratica dell'accumulo di materiale "avanzato" al termine delle procedure di decorazione delle pareti è attestato ad esempio anche alla *domus* delle Bestie Ferite, dove due ciotole fittili con tracce di pigmento da

Potrebbe essere pertinente a questa ristrutturazione del complesso termale anche il mosaico US 299 scoperto a ovest dell'Aula Sud, che mostra un'ulteriore tecnica di allettamento[29]. Sotto il lacerto ancora in *situ* si sono letti i due strati riferibili all'allestimento della pavimentazione: un livello di malta fine battuta con polvere di laterizi, tipo cocciopesto (US 330) bloccava le tessere e livellava il vespaio sottostante (US 529), composto da frammenti laterizi e lapidei di dimensioni eterogenee, allettati caoticamente, ma per lo più in posizione obliqua, nella malta. In questo caso, d'altra parte, le tessere bianche di forma parallelepipeda che fanno da cornice alla treccia policroma corrispondono per forma e misura a quelle adoperate nel mosaico dell'ambiente A13 (US 380). C'è inoltre da osservare come il mosaico US 299 copra, presso il bordo orientale, uno spesso muro in laterizio (US 639, US 300, cm 70 circa di larghezza), peraltro mal conservato soprattutto lungo la cortina orientale, che correva parallelo alla struttura, oggi pesantemente spogliata, di divisione tra l'Aula Sud e lo stesso ambiente A12. Questo muro potrebbe essere una struttura di contenimento eseguita per l'allettamento del mosaico soprastante, oppure una costruzione riferibile ad una fase più antica dell'edificio, in seguito rasata e riutilizzata a sostegno del mosaico. In questo caso però la sezione su cui tale sovrapposizione è stata letta non ha rivelato ulteriori tracce di preparazioni musive, anche perché immediatamente a ovest del lacerto musivo US 299 si apre un'ampia trincea di spoliazione legata probabilmente alla presenza di una canalizzazione asportata in età medievale o moderna.

VI.1.3. Riutilizzo nei livelli preparatori dei pavimenti in tarsie marmoree (Tavv. 154-156)

Un ulteriore contesto di riutilizzo delle pareti di anfore, cui si è già accennato, è quello legato ai rivestimenti in *opus sectile*, già attestati alle Grandi Terme sul pavimento del salone del *Frigidarium*. Il rinvenimento di numerosi tasselli in marmi policromi sagomati di spessore inferiore al centimetro[30] suggerisce che anche alcune parti delle pareti fossero decorate con la stessa tecnica ad intarsio.

Frammenti di pareti di anfore vengono utilizzati nello strato collocato immediatamente sotto la malta di allettamento delle tarsie marmoree. Si tratta in genere di frammenti rettangolari attentamente ritagliati da anfore africane (particolarmente adatte allo scopo per la forma cilindrica del ventre) e disposti a formare un livello orizzontale, secondo una pratica ben documentata in numerosi siti[31], che

---

intonaco sono state rinvenute nel vespaio di uno dei mosaici dell'abitazione (su comunicazione di V. Mantovani). Da notare inoltre come durante la campagna di scavo 2005 fosse stato già rilevato che la preparazione in malta per il mosaico US 380 si poggiava alle poche lastrine di marmo rimaste al livello del pavimento dopo la spoliazione del muro che chiudeva a settentrione l'ambiente 13, testimoniando l'anteriorità dell'esecuzione della decorazione parietale rispetto al pavimento musivo.

[29] RUBINICH 2006, pp. 152-153. Presso l'angolo nordorientale dell'ambiente sono stati visti nel vespaio grossi spezzoni di malta friabile a grana fine con numerosissime tessere musive in vetro recanti tracce di combustione. Questa attestazione potrebbe forse essere messa in relazione con le tracce di bruciato riconosciute sotto la preparazione del mosaico US 380.

[30] Con motivi geometrici, vegetali e più raramente antropomorfi.

[31] Casi del tutto analoghi sono noti in letteratura soprattutto per strutture databili a partire dal IV secolo, periodo che corrisponde anche alla definitiva affermazione delle anfore cilindriche africane sui mercati. Sulla tecnica GUIDOBALDI, ANGELELLI 2005. Paralleli sono stati riscontrati a Roma (GUIDOBALDI, GUIGLIA GUIDOBALDI 1983 anche per un inquadramento generale sul *sectile* tardoantico; SPERA 1995, anche se il dato è desunto dalle foto, in cui pare di leggere anche frammenti sottili di anfore allettati tra le scanalature di una colonna eseguita in stucco; *Sette Sale* 2002 con bibliografia precedente), Ostia (BRUNO, VIOLANTE, MAIORANO, LIONETTI 2008, in cui parrebbe di riconoscere anche frammenti ceramici non riferibili ad anfore africane, per delle leggere costolature), Baia (ESPOSITO 1997, sale E, G, D, in cui i rivestimenti vengono datati entro il II secolo), Napoli (SLAVAZZI, COLOMBO 2001, anch'esso di età altoimperiale), Milano (LUSUARDI SIENA, SACCHI 2004), Ravenna (*domus* di via d'Azeglio e dei pugili in GRANDI, ESPOSITO 1996, *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, p. 112), Faragola (TURCHIANO 2009 con bibliografia precedente) e Arles (BLANC-BIJON 2011).

integra o sostituisce la più antica tecnica dell'allettamento di *crustae* lapidee frammentarie poste sotto a quelle in vista[32].

Tale tecnica è documentata alle Grandi Terme per i pavimenti del *Frigidarium*, scavato e documentato da P. Lopreato[33] durante gli anni '80: sulle foto d'archivio si leggono chiaramente i frammenti ancora allettati (Tav. 156).

È stato inoltre rinvenuto un importante numero di elementi rettangolari con evidenti segni di taglio all'interno dell'US formatasi fuori dall'edificio durante la fase di abbandono e parziale distruzione dello stesso, nonché in tutte le US che coprono uniformemente il sito nei livelli più superficiali. Oltre alle lastrine, che ammontano a 289 frammenti, sono stati rinvenuti pochi frammenti di spalla e di fondo in cui sono chiaramente leggibili le tracce di taglio eseguito con uno strumento simile a uno scalpello, che risultano essere gli scarti delle procedure di preparazione del sottofondo a partire da anfore integre o quasi[34]. I frammenti relativi a questa pratica sonno stati rinvenuti nella maggior parte dei casi in US di formazione tarda, soprattutto di arativo, che contenevano materiale residuale eterogeneo frutto del disfacimento dell'edificio. Un contesto particolarmente interessante è risultato quello dell'US 909, identificata a sud dell'edificio e da spiegare come accumulo di frammenti marmorei e ceramici esito della distruzione degli alzati dell'edificio o quanto meno delle sue decorazioni. L'US ha restituito infatti sia frammenti e scaglie di marmi policromi (in primo luogo porfido rosso, serpentino e pavonazzetto), sia pareti d'anfora ritagliate per il loro l'allettamento.

Infine, sempre a proposito dei rivestimenti in *opus sectile*, è necessario accennare alle pareti ritagliate in forma circolare forse per ottenere tarsie di colore rosso o bianco, che per dimensioni corrispondono ai tasselli circolari ricavati da pareti di vasellame in terra sigillata[35].

VI.1.4. Riutilizzo in apprestamenti di età moderna

A proposito del reimpiego di anfore alle Grandi Terme, merita un cenno anche un contesto della Braida Murada oggetto di sondaggi preliminari durante l'ultima campagna di scavo, nell'estate 2011[36]. Si è deciso infatti di aprire un nuovo saggio di scavo all'interno dell'ampio Settore F, circa 20 m a ovest del bacino stratigrafico già descritto, per rilevare l'angolo nordoccidentale dell'edificio termale.

Lo scavo ha messo in luce, ad una profondità di circa 30 cm dal piano di campagna, un acciottolato eseguito con frammenti laterizi e ceramici allettato su cementizio tenace, databile tra basso medioevo e prima età moderna. Potrebbe riferirsi a un percorso stradale o alla pavimentazione di una corte connessa a strutture abitative.

In questo caso gli elementi utilizzati come inerte furono con tutta probabilità recuperati, già in condizione frammentaria, sul sito delle Grandi Terme, come avvenne nel caso dei laterizi e delle pietre messe in opera per la costruzione di un apprestamento artigianale individuato nel Settore F[37].

Si tratta quindi di un recupero del reperto da quella che già era la sua primaria giacitura archeologica: in questo caso il reimpiego dell'oggetto è molto tardo rispetto al momento della fabbricazione.

---

[32] Anche questa pratica è visibile presso le Grandi Terme, sulla facciavista interna della struttura ad angolo che chiudeva a SW l'Aula Sud, fortunato caso di conservazione sul sito di una struttura in alzato.

[33] LOPREATO 2004; le foto sono state edite, insieme ad una riconsiderazione sulla planimetria e il programma decorativo del *Frigidarium* dell'aula centrale delle Terme, anche in REBAUDO 2006.

[34] Come già visto questi elementi di scarto erano poi destinati, con tutta probabilità, ad essere allettati nelle preparazioni dei mosaici.

[35] A questo proposito cfr. par. VI.5 sui coperchi ricavati dalle pareti di anfore. Caso analogo è quello del *sectile* parietale con paste vitree di San Vincenzino a Cecina (Livorno, DONATI 1996), di non chiara datazione.

[36] RUBINICH 2011, c.s.

[37] È il caso della struttura con piano di focolare US 824, 825 (par. III.2.6).

VI.2. RIUTILIZZO DELLE ANFORE A SCOPO DI BONIFICA E DRENAGGIO

VI.2.1. Età antica (Tavv. 157-159)

Uno dei casi di riciclo più frequentemente legato alle anfore è senza dubbio quello relativo a sistemi di bonifica del territorio, soprattutto nel caso di terreni naturalmente tendenti all'impaludamento o che comunque soffrono la frequente risalita dei livelli di acqua di falda, come nel caso di Aquileia e di vaste porzioni delle pianure padana e friulana[38].
Numerosi sono risultati infatti i rinvenimenti di banchi di anfore deposti a sanare terreni sia nel suburbio della città antica, sia al suo interno. Tale uso delle anfore da trasporto intere è stato accertato in un saggio effettuato presso il decumano di Aratria Galla (con anfore capovolte di tipo tardo repubblicano)[39] e sotto un mosaico detto "con disegno a piramide" del fondo Rizzi, della fine del I sec. d.C., dove un sondaggio ha messo in luce la disposizione di anfore Lamboglia 2 di tipo piuttosto antico, anch'esse capovolte[40]. F. Maselli Scotti[41] ha inoltre ricordato i drenaggi in località Bacchina con cinque filari paralleli di anfore africane cilindriche, e quelli in località Colombara, presso la via Gemina, con anfore del tipo Dressel 19 e Africane II. La studiosa ha sottolineato come le attestazioni di tali accorgimenti tecnici siano più frequenti nell'area occidentale della città, più facile all'impaludamento, e siano andati esaurendosi nel corso del I sec. d.C. Ancora C. Tiussi ha dato notizia di un drenaggio di età augustea operato con anfore Lamboglia 2, cosiddette ovoidali adriatiche, Dressel 2-4 e Dressel 6A funzionale all'edificazione di un molo sul canale Ausset in località Santo Stefano, a pochi chilometri a nord di Aquileia[42]. La documentazione grafica di un sondaggio effettuato all'inizio del secolo scorso presso la riva orientale del porto fluviale mostra l'utilizzo di anfore africane cilindriche di medie dimensioni databili al IV secolo[43]. Anche l'area dell'anfiteatro ha rivelato l'uso di bonifica con anfore. Infine si segnala la bonifica con anfore, ancora una volta di tipo cilindrico di medie dimensioni, in località Panigai, a Sud della città antica[44].
Sempre presso il porto fluviale, inoltre, G.B. Brusin mise in luce, durante gli scavi degli anni '30, una serie di anfore utilizzate distese al centro del selciato che degrada dalla città verso la banchina occidentale più bassa del porto fluviale; probabilmente erano destinate a regolamentare lo scolo di acque in un periodo imprecisato della fase tardoantica[45].
Anche il recente intervento di riordino operato dall'*équipe* dell'Università di Udine nel magazzino del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia ha rivelato l'esistenza di consistenti nuclei di anfore in

---

[38] Per un inquadramento generale della questione *Bonifiche e drenaggi* 1998. La bibliografia sull'argomento è pressoché infinita: si ricordano qui i casi dell'agro aquileiese di Sevegliano e Codroipo (CARRE, CIPRIANO 1985; BUORA 1998a; *Sevegliano Romana* 2008 con bibliografia precedente). Innumerevoli e ben studiati sono poi i banchi d'anfora di Concordia, Altino, Oderzo, Padova e Milano (BELOTTI 2004, CIPRIANO, FERRARINI 2001, SALSAROLA *et al.* 1999). Anche l'attuale laguna di Grado ha restituito attestazioni, per ora inedite, di questa pratica (per la segnalazione ringrazio i proff. L. Rebaudo e M. Capulli).
[39] LOPREATO 1980, c. 24, fig. 5.
[40] FONTANA 2005, anche sulla valenza cronologica del rinvenimento.
[41] MASELLI SCOTTI 1998.
[42] MANDRUZZATO 1996; TIUSSI 1997.
[43] CARRE, MASELLI SCOTTI 2001, p. 230.
[44] Per l'anfiteatro: CARRE 2004, p. 209 con bibliografia precedente. Per Panigai: MAGGI, ORIOLO 2009, p. 169 (Tav. 157).
[45] BRUSIN 1930, c. 40, fig. 9. Le anfore, che paiono Keay XXV a giudicare dalle fotografie edite, giacciono su un piano rialzato rispetto al selciato lastricato, denunciando un incipiente fenomeno di interramento delle infrastrutture portuali.

buono stato di conservazione provenienti da contesti coerenti, da riferire ad interventi antichi di bonifica del sottosuolo eseguiti nel corso di un ampio arco cronologico[46].

Il contesto di bonifica/drenaggio restituito dall'US 509 delle Grandi Terme esula in realtà da queste situazioni, in quanto non si tratta di anfore intere collocate in modo da farvi fluire all'interno l'acqua, ma di frammenti anforici di svariate dimensioni gettati a creare degli spazi vuoti che hanno il compito di contenere la risalita dell'acqua dalla falda, o più semplicemente innalzano il piano di calpestio e permettono il drenaggio dell'acqua evitandone il ristagno.
L'US 509, a prima vista, sembrerebbe una discarica di materiale di diversa natura (ceramica, ma anche carcasse di animali e altri scarti di materiali inerti). L'osservazione del bacino di rinvenimento e della stratigrafia circostante hanno suggerito l'idea che i vari reperti siano stati gettati volontariamente nella conca a scopo di bonifica di un'area depressa, forse caratterizzata dal frequente ristagno d'acqua[47]. Un simile utilizzo di frammenti di anfore e materiale ceramico di vario tipo è già stato peraltro attestato ad Aquileia, nell'area nord occidentale della città, a settentrione del *macellum* repubblicano[48], ad occidente della stessa, nei pressi del Canale Anfora[49], ma anche nella *domus* delle Bestie Ferite, dove le trincee di spoliazione altomedievale dei muri furono riempite di frammenti di anfore[50].

---

[46] BRAIDOTTI 2011 c.s. Il primo lotto di anfore analizzato è stato quello del fondo Lanari, collocato in area *extra* urbana, immediatamente a Nord del tracciato della via Annia. Si tratta di 67 esemplari mai inventariati in precedenza: anfore dei tipi Lamboglia 2 e Dressel 6A, tutte frammentarie. Il panorama cronologico dei tipi lascerebbe ipotizzare per l'intervento di bonifica una generica datazione nel I sec. a.C. Risultava già in parte inventariato il complesso di anfore proveniente dal fondo Barberi (per uno studio sulla documentazione epigrafica fornita dal nucleo di reperti BUORA, CARRE, TIUSSI, VENTURA 2008, pp. 294-296), situato *intra moenia*, in un'area adiacente oggi a via Roma, di fronte all'attuale Museo Archeologico Nazionale. L'operazione è stata quindi completata e al termine i frammenti riconducibili a tale complesso sono risultati 89, cui andranno aggiunti i reperti di analoga provenienza attualmente conservati nel braccio meridionale dei Magazzini del Museo. Le anfore, di cui si conservano esemplari pressoché integri o colli e corpi separati, si riferiscono ai tipi, tutti collocabili attorno alla fine del II e il I sec. a.C., delle anfore greco italiche, con orlo ad anello, brindisine, Lamboglia 2 e Dressel 1. Particolarmente significative sono risultate le anfore di datazione medio- e tardo-imperiale presenti nel 'Magazzino Anfore'. In particolare il tipo di anfora tarda più rappresentata in assoluto e in qualche modo connessa a fenomeni di bonifica è risultata la forma africana nota negli studi come Keay XXV (anfore cilindriche di medie dimensioni della tarda età imperiale): l'elevato numero di esemplari va in particolare riferito al complesso della proprietà Temporin (176 frammenti totali), situata immediatamente a Sud del nucleo urbano antico e della cinta muraria che, fiancheggiando il corso del fiume Natissa, cingeva la città dal lato del mare (nei pressi dell'attuale Hotel Corallo). La forma è attestata da esemplari integri (o lacunosi per parte del corpo) e da frammenti che conservano solo il collo o solo il puntale (questi ultimi attribuibili in via teorica sia alla forma XXV che alla XXVI, comunque cronologicamente non così distanti).

[47] BALISTA 1998. A proposito di vespai eseguiti con frammenti anforacei in situazione caotica si veda anche per Aquileia l'intervento di M.B. Carre in *Évolution des importations* 2007, p. 584; per Oderzo TIRELLI, FERRARINI, CIPRIANO 1998 p. 147; per Calvatone (VR) LAVIZZARI PEDRAZZINI 1998. US 509 non può essere considerato uno scarico di rifiuti perché lo strato presentava al momento dello scavo una consistenza molto friabile e un colore chiaro, dovuto alla prevalente composizione sabbiosa, che non sembrava testimoniare una importante presenza organica.

[48] *Essiccatoio Nord* 1993; MASELLI SCOTTI 1998. Si tratta comunque di un contesto molto più antico, databile attorno all'inizio del I sec. d.C. L'A. sottolinea in particolare che l'area delle Marignane, a Nord Ovest della città antica, era la più paludosa e quindi quella che esigeva più interventi di questo tipo. La Braida Murada, che si trova poco a Sud, presenta ancora oggi evidenti problemi di reflusso delle acque, tanto che nel Settore di scavo A le indagini sono state interrotte proprio per la risalita dell'acqua di falda ad una quota piuttosto alta.

[49] MASELLI SCOTTI 2005. Durante le ultime indagini archeologiche nell'alveo del Canale Anfora, sono emersi scarichi di ceramica, tra cui molte anfore da trasporto, con numerosi frammenti di ossi animali, soprattutto bovini ed equini, ma anche suini e caprovini. Il deposito pare concludersi comunque entro il secondo quarto del III sec. d.C. e sarebbe più una discarica che una bonifica intenzionale.

[50] NOVELLO, BUENO, MANTOVANI c.s. Si ringrazia la dott.ssa V. Mantovani per la segnalazione.

Lo studio dei frammenti ha permesso di dare un inquadramento cronologico all'unità stratigrafica: tutti i reperti anforici si datano entro il V secolo avanzato, come la ceramica da mensa in terra sigillata, le lucerne e la, in realtà piuttosto scarsa, ceramica ad impasto grezza[51].
La riduzione in frammenti delle anfore[52], mescolate a ossi di animali di grossa taglia[53], frammenti laterizi, di pietra e di intonaco, fanno credere che i materiali siano stati prelevati da un contesto già caotico di discarica, magari da collegare a un luogo con funzione commerciale (le strutture portuali o il *macellum*?)[54]. La pratica di lasciare materiale di scarto all'interno di aree frequentate della città tardoantica non è certo un fenomeno inusuale e non testimonia neppure l'abbandono di una determinata area, quanto piuttosto una sua continuità di frequentazione e, nel nostro caso, una volontà forse di ovviare a problemi idrici e riqualificare un'area immediatamente contigua alla sede stradale[55].
I reperti dell'US 509 non furono quindi utilizzati in precedenza, nell'edificio termale, come contenitori, ma costituirono un intenzionale apporto di materiale finalizzato alla bonifica della depressione che si creò dopo la spoliazione.
L'asportazione completa dell'accumulo US 509 ha messo in luce due strati, rimasti non scavati, (US 853-854), questa volta a consistenza argillosa, con all'interno abbondanti frammenti minuti di ceramica e laterizi, e interfaccia superiore sostanzialmente in piano, che sono stati interpretati come il sottofondo del marciapiede o di un portico aperto sul decumano a Sud delle Terme[56].
Come si è detto, la datazione dei reperti presenti all'interno dell'US 509, copre un lungo arco cronologico che va dal IV secolo avanzato alla fine del V, senza dimenticare alcuni tipi che presentano continuità anche all'inizio del secolo successivo. Stabilire quando sia avvenuta la spoliazione del lastricato e quanto siano durata l'operazione di riempimento della spoliazione creatasi, è aspetto molto più complicato da definire.
Eventi che poterono condizionare uno spoglio così radicale degli apprestamenti lungo il decumano si succedettero, secondo le fonti storiche, dalla seconda metà del IV secolo, con le imprese belliche di Magnenzio, Giuliano e Magno Massimo, fino alla metà del V secolo, quando, dopo le incursioni di Alarico[57], il famigerato assedio attilano segnò la storia di Aquileia[58].

---

[51] NARDIN 2007-08, BORCHIA 2007-08, RUBINICH 2007, pp. 137-138; RUBINICH in RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, cc. 208-209 e note 15-17; BRAIDOTTI 2009. Per quanto concerne le lucerne, si tratta di frammenti di: lucerne a disco (n. 4), *Firmalampe* (n. 9), *Firmalampen* tarde (nn. 14-16, 18-24, 26), e lucerne africane del tipo *Atlante* X (nn. 43-44).
[52] Fra il materiale dell'US 509 si sono rilevati pochissimi frammenti combacianti.
[53] Quasi mai in connessione anatomica, se non nel caso di alcuni crani e di parti di costato, attualmente in corso di studio da parte della dott.ssa G. Petrucci.
[54] Si tratterebbe quindi di una ripresa del ciclo di vita del manufatto dopo il suo primo scarto.
[55] Sull'eliminazione dei rifiuti in età tardo antica e altomedievale: GELICHI 2000.
[56] RUBINICH 2007, p. 165; RUBINICH 2011, c.s. A Ravenna, presso la *domus* con soglia a racemi, è stato identificato un marcipiede eseguito proprio con un battuto di frammenti laterizi e ceramici molto compattati (*Archeologia urbana a Ravenna* 2004). Anche presso la *domus* di via Gemina le recenti indagini hanno rivelato l'esistenza di marciapiedi che costeggiavano il *cardo* costituiti in parte proprio da battuti in terra.
[57] Le fonti storiche (BRATOŽ 2003, p. 505) fanno trapelare l'immagine di una città sostanzialmente abbandonata a se stessa all'inizio del V secolo, in occasione dell'incursione visigota. Nessuna autorità politica viene infatti menzionata a proposito della difesa della città, la cui unica consolazione per la popolazione sembrano essere i sermoni del vescovo Cromazio. Allo stesso modo in occasione dell'assedio di Attila nessun generale sembra essere stato preposto all'organizzazione della difesa della città (ID. 2003, p. 513).
[58] La continua ristrutturazione delle mura di fortificazione (BONETTO 2004, 2009) della città tardoantica richiedeva forse un notevole investimento in termini di materiale da costruzione che doveva essere rapidamente disponibile. Per altro il racconto dell'assedio di Giuliano da parte di Ammiano Marcellino (AMM. 21,12) narra che dalle mura gli Aquileiesi lanciavano massi in grado di schiacciare i soldati avversari. Evidentemente tutto questo materiale doveva provenire dall'interno della città e il decumano delle Terme era particolarmente vicino alla cerchia delle mura e ad una delle porte di accesso alla città (quella pertinente alla necropoli del cosiddetto 'Sepolcreto'). A proposito dell'assedio di Giuliano, inoltre, è utile ricordare come uno degli espedienti messi in atto dall'esercito per mettere in ginocchio la città fu quello di tagliare dapprima il corso degli acquedotti, poi di

VI.2.2. Età moderna

Riferendosi di nuovo allo schema legato alla vita dei manufatti elaborato da J.P. Peña, si deve ricordare una forma di utilizzo delle anfore fatta in età recente e legata allo sfruttamento agricolo dell'area della Braida Murada.
Lo scavo dei potenti livelli di arativo presenti in[59] pratica su tutta l'area ha infatti permesso la raccolta di una quantità notevole di frammenti ceramici riferibili ad anfore. Si tratta evidentemente di materiale residuale, ma potrebbe essere lecito pensare ad un uso intenzionale di tutti questi cocci, anche di dimensioni importanti (fino a 20 cm circa di lunghezza lungo la dimensione maggiore) per rendere il terreno più drenante o innalzare il piano di calpestio, ovviando così al problema della risalita dell'acqua dalla falda.
I frammenti di anfore si prestavano particolarmente bene alla funzione perché lo spessore sottile dei frammenti di parete e la fragilità del materiale ceramico risultavano meno pericolosi in fase di aratura del terreno: gli strumenti agricoli pativano sicuramente in misura maggiore l'azione del pietrame o degli elementi laterizi, che venivano quindi raccolti e allontanati dall'area messa a coltura. In questo caso quindi, seppur non sia possibile affermare con sicurezza un uso consapevole della pratica, si può parlare di un riutilizzo con una nuova finalità del reperto archeologico, già in giacitura, seppur secondaria, nel suo contesto.

---

deviare il corso stesso del fiume Natisone (AMM. 21,12). L'interruzione dell'approvvigionamento idrico dovette causare anche la sospensione dell'utilizzo dell'impianto termale, che quindi visse un seppur breve periodo di abbandono in questo momento storico (SOTINEL 2003). Ma devastazioni ad opera di eserciti assedianti e successivi ripristini delle mura difensive della città si susseguirono per tutto il V secolo, come in occasione dell'assedio visigoto del 401 o prima e dopo l'invasione unna del 452. Sull'assedio di Attila: ZECCHINI 2007, pp. 140-146.

[59] È il caso soprattutto dei Settori A ed E (US 8, 9, 23, 104, 162 del Settore E, 181 del Settore F): la ragione risiede probabilmente nel fatto che, essendo gli strati di frequentazione più antica particolarmente profondi rispetto al piano attuale, più spessi sono gli apporti di terreno succedutisi nel corso del tempo.

VI.3. USO FUNERARIO DELLE ANFORE ALLE GRANDI TERME E IN AQUILEIA

Nello stesso Settore F delle Terme deve essere analizzato con attenzione l'ultimo episodio[60] relativo al riutilizzo di contenitori da trasporto: si tratta delle sepolture ad *enchytrismos* rinvenute durante le campagne di scavo del 2005 e del 2008.

Proprio lungo il muro che chiudeva a meridione l'edificio, all'esterno di esso e sullo scarico di materiale US 891, è stato identificato un piccolo cimitero composto da un totale di tre sepolture ad inumazione cui va aggiunta una quarta deposizione, molto rimaneggiata, di cui è stato possibile recuperare solo il teschio.

Tre sono ad oggi i contenitori da trasporto rinvenuti: uno relativo ad una sepoltura infantile molto danneggiata (Tav. 160), gli altri due impiegati, affiancati, per una deposizione di adulto di sesso maschile[61], meglio conservato nella parte relativa agli arti inferiori (Tavv. 161-162). La quarta sepoltura fu deposta in una più semplice fossa terragna, individuata circa un metro a sud della precedente (Tav. 162).

In fase di scavo non era stato possibile risalire alla tipologia precisa delle anfore impiegate, che si erano potute soltanto attribuire genericamente al tipo detto Cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale. Il problema principale risiedeva nel fatto che, come spesso accade in analoghi casi, per essere adoperate come contenitori funerari, le anfore erano state segate orizzontalmente all'altezza della spalla e verticalmente lungo il ventre per ottenere una vasca e un coperchio. Non è stato quindi rinvenuto in connessione con il resto del contenitore l'orlo, che rimane l'elemento più eloquente per il puntuale riconoscimento tipologico del reperto.

Lo studio analitico del materiale recuperato in corso di scavo all'interno della trincea di spoliazione (US 880) del muro perimetrale sud ha però restituito quattro frammenti di orlo (riconducibili a due esemplari), che presentano impasti ceramici del tutto simili a quelli delle due anfore usate per l'inumazione e che, tra tutti i frammenti rinvenuti contestualmente, sono gli unici a poter essere attribuiti a tipi cilindrici di grandi dimensioni.

Tre di questi frammenti (**08/2318**, **4166**, **4271**), combacianti, appartengono ad un'anfora di provenienza africana, da noi attribuita al tipo detto Keay LXIIQ, di fabbrica tunisina e di fine V- inizio VI sec. d.C.[62], quella adoperata per proteggere cranio e torace dell'inumato.

L'altra anfora, adoperata per contenere le gambe del defunto, conserva il puntale, corto e modanato (**08/5329**), in connessione, ed è stato possibile riconoscervi un contenitore tipo Keay LXII di VI sec. d.C.[63]; un quarto frammento di orlo (**08/3989**), rinvenuto nel riempimento della trincea di spoliazione US 880, conferma tale attribuzione.

Le due anfore, adoperate in simultanea per l'inumazione, circolavano con tutta probabilità sui mercati aquileiesi contemporaneamente o, quantomeno, nell'arco dello stesso decennio[64].

---

[60] Fatta eccezione per il probabile uso dei frammenti di anfore negli strati di arativo moderni e per l'acciottolato medievale.

[61] L'analisi autoptica condotta dal dott. A. Canci sulle ossa conservate ha rilevato tracce di usura sulle ossa della mano sinistra e degli arti inferiori dell'uomo adulto seppellito nelle due anfore, che hanno potuto rivelare l'età avanzata del soggetto e uno stile di vita usurante (RUBINICH 2008). Il soggetto deposto immediatamente a sud era invece un giovane adolescente, di circa 16 anni di età, in buone condizioni fisiche e nutrizionali (RUBINICH 2009 c.s.).

[62] Per l'analisi tipologica cfr. Par. IV.2.9.

[63] KEAY 1984, pp. 334-350; BONIFAY 2004, type 46, pp. 138-140; ID. 2007, p. 455.

[64] Ci si è domandati se sia possibile stabilire un attardamento dell'utilizzo a scopo funerario dell'anfora rispetto al suo primo uso come contenitore da trasporto e se quindi l'indicazione cronologica fornita dalla forma debba essere abbassata quando il fine è l'interpretazione di un contesto funerario come questo. Crediamo però che, soprattutto nel caso di queste forme tarde, e nello specifico caso aquileiese, non vi sia ragione di supporre un lungo distacco cronologico tra il periodo di circolazione e il reimpiego. Tali contenitori infatti dovevano essere svuotati subito dopo l'arrivo nel porto o al massimo nell'arco di qualche mese, se non altro per questioni di conservazione del prodotto (olio, vino o salse di pesce). Non pare possibile che l'anfora venisse quindi

Alle Grandi Terme nessun oggetto è stato rinvenuto in giacitura primaria accanto all'inumato, ma negli strati che coprivano le deposizioni, pesantemente rimaneggiati da interventi successivi nell'area[65], si sono rinvenuti sei spilloni e tre dadi in osso, un anello in bronzo con palma incisa sul castone, una fibbia in bronzo, forse con agemina dorata[66], una perlina e un pendente in pasta vitrea nonchè trentanove monete bronzee databili tutte entro il IV sec. d.C.[67] (Tavv. 163-165).

L'identificazione tipologica delle due anfore ha suggerito di tentare un confronto con altre testimonianze di sepolture in anfora identificate ad oggi sul territorio, urbano e suburbano, di Aquileia. Tale approfondimento ha messo in evidenza come piuttosto limitata sia stata fino ad oggi l'attenzione prestata nelle ricerche verso questo rituale e in particolare molto rari sono i riferimenti puntuali al tipo anforico adoperato per la deposizione. Sepolture ad *enchytrismos* sono state rinvenute, quasi sempre in associazione con sepolture coeve in fosse terragne, cassa lignea o sarcofagi, in diverse aree della città antica.
I luoghi di sepoltura accertati per il periodo tardoantico ad Aquileia[68] sono riferibili ai seguenti contesti:

1. Complesso episcopale delle Aule Teodoriane. La pubblicazione degli scavi del Lanckoronski[69] si limita a parlare di sepolture in sarcofagi lapidei, tombe a cassa laterizia e alla cappuccina, ma non dà descrizioni puntuali sulla posizione delle stesse in rapporto alle strutture murarie, né cenni su eventuali elementi di corredo datanti. G. Cantino Wataghin[70] attribuisce una datazione piuttosto precoce (V secolo), seppur con prudenza, al nucleo sepolcrale.

---

nuovamente riempita per essere immessa nuovamente sul mercato, poichè nessuna produzione agricola locale in quel periodo lo avrebbe richiesto. Questi grandi contenitori, una volta svuotati, sarebbero quindi stati un inutile ingombro nei magazzini, a meno che non fungessero come delle sorte di *siloi*, utili a conservare altre derrate, in ambito pubblico (nei mercati), ma anche in quello privato. Nella *domus* dei Fondi ex-Cossar, oggetto di studio da parte dell'*èquipe* dell'università di Padova guidata dal prof. J. Bonetto, sono state rinvenute alcune anfore orientali del tipo LR4 contenenti tracce di semi combusti, che dovevano fungere forse da contenitori per la conservazione di derrate all'interno dell'edificio privato (l'argomento è stato oggetto di una recente comunicazione al Convegno *Edilizia Privata* 2011). Un'altra questione particolarmente significativa riguardo la pratica delle sepolture in anfora è quella dell'acquisizione del contenitore: esisteva un commercio di anfore vuote intese già come contenitori funerari o si trattava del recupero di anfore abbandonate nei magazzini e nei pressi del porto? Ci sembrerebbe da escludere, almeno nel caso delle Grandi Terme, l'acquisto al dettaglio dell'anfora con il suo contenuto originario, poiché l'importante capacità del recipiente deve aver comportato un prezzo notevole.

[65] Sembra eloquente che in un contesto sepolcrale di età vandala di Cartagine (con sepolture in anfora dei tipi africani cilindrici di grandi dimensioni, LR 1 e LR 5, *Cemetery at Carthage* 2009) siano stati rinvenuti oggetti in osso, tra cui spilloni molto simili a quelli delle Grandi Terme, e monete databili all'età medio- e tardoimperiale sparsi nell'area della necropoli e non in diretta relazione con le sepolture stesse. Il contesto cartaginese si data tra il 425 e l'inizio del VI secolo. Spilloni in osso simili provengono anche dal contesto di Poggio Gramignano (*Poggio Gramignano* 1999, pl. 224) e sono stati rinvenuti in un contesto funerario della metà del V secolo.

[66] Fibbie con testine stilizzate sono particolarmente comuni nel periodo merovingio. Anche la tecnica con ageminatura dorata si inserisce in ambito barbarico di pieno VI secolo e oltre. Due esemplari non identici, ma con tratti comuni nella decorazione dell'anello e della placchetta provengono dalla tomba 24 della necropoli longobarda cividalese di Santo Stefano in Pertica (AHUMADA SILVA 1990, p. 56, figg. 37-38; BROZZI 1990, pp. 100-101), che però sono in ferro e non in lega di rame.

[67] Le prime ricerche condotte sui reperti, ancora inediti, dalla dott.ssa Marina Rubinich hanno composto un panorama cronologico che si inserisce bene tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, per paralleli con contesti di ambito peninsulare e transalpino, spesso riconducibili alle culture barbariche, soprattutto gota e longobarda (D'ANGELA 1988, *I Goti* 1994).

[68] In generale sull'argomento GRANDE 2001; BUORA 2001. Per una sintesi sulle aree funerarie del periodo repubblicano-, alto- e medioimperiale GIOVANNINI 2009.

[69] LANCKORONSKI 1906.

[70] CANTINO WATAGHIN 1996, pp. 117-119.

2. Fondo Tullio alla Beligna, a Sud del centro abitato, lungo la strada che conduceva a Grado. Si tratta di un'area collocata lungo uno degli assi portanti della viabilità di questo territorio, sulla strada che fin dall'età preromana collegava l'abitato con il mare. I due nuclei principali di quest'area furono il cosiddetto 'alto' di Beligna[71] (il cui toponimo evoca evidenti culti preromani) con una necropoli e un monastero benedettino eretto tra la fine del V e l'XI secolo, e il fondo Tullio, presso cui venne eretta una basilica, forse martiriale, tra il IV e il V secolo d.C. Le sepolture in anfora, pubblicate analiticamente, sono da riferire ai tipi Africana II B, C e D. Le sepolture più tarde sono state datate entro il IV secolo.
3. Basilica di San Giovanni, ad Ovest del nucleo urbano, presso l'attuale piazza San Giovanni. La basilica, situata all'esterno delle mura, venne costruita tra le fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. La datazione risulta però molto approssimativa in tutte le pubblicazioni. Lo scavo del nartece ha messo in luce alcune sepolture di diversa tipologia, che si possono datare sulla base di parallelismi con altri contesti mediterranei tra la fine del V e il VI secolo. In particolare si tratta di sepolture in muratura, in anfora, alla cappuccina, in sarcofago, in un caso con copertura a mosaico[72].
4. Basilica dei Santi Felice e Fortunato, a Sud-Est delle mura urbiche. Immediatamente oltre le mura urbiche, a sud del fiume Natissa e poco distante dalla direttrice viaria per Grado, si collocava la basilica dedicata ai Santi Felice e Fortunato, eretta attorno alla metà del V secolo in prossimità di un'area funeraria precristiana. Nei pressi della basilica si sviluppò di conseguenza una necropoli paleocristiana di grandi dimensioni[73].
5. Chiesetta di Santo Stefano, a Nord della città, lungo il percorso che congiungeva la cosiddetta via Iulia Augusta alla via Annia e che attraversava l'attuale Terzo. La chiesa, mai indagata archeologicamente, potrebbe datarsi dopo il 425 d.C., anno dell'*inventio* del corpo di Santo Stefano. La necropoli relativa sarebbe da mettere in relazione sia con il luogo di culto sia con il tracciato viario che in un momento imprecisato mise in comunicazione il piccolo abitato isolato con il resto della rete di comunicazioni che caratterizzava il territorio circostante la metropoli antica. Il contesto ha restituito sepolture in muratura e in anfora databili fin oltre il V secolo[74].
6. Basilica di Monastero, a Nord Est della città. Si tratta di un'altra necropoli connessa ad una basilica paleocristiana, eretta nella prima metà del V secolo nel suburbio nord orientale della città, nei pressi delle sue imponenti infrastrutture portuali e forse da mettere per questo in relazione con comunità cristiane in qualche modo provenienti dall'area del Mediterraneo orientale. Le deposizioni si devono collocare tra il V e il VI secolo. Nel secondo trentennio del VI secolo si colloca una sepoltura femminile gota di alto livello con ricco corredo[75].
7. Villa Raspa, località ad est del porto fluviale (Tav. 167). L'area suburbana orientale, caratterizzata dalla presenza di impianti produttivi e residenziali connessi alla presenza del vicino porto fluviale, divenne area di necropoli probabilmente attorno al IV sec. d.C. La datazione si basa sul rinvenimento di un braccialetto in bronzo[76].

[71] *Beligna* 1993.
[72] BERTACCHI 1974b, GRANDE 2001, CUSCITO 2004, pp. 214-221.
[73] MIRABELLA ROBERTI 1983; CUSCITO 2004, pp. 221-225.
[74] BRUSIN 1940, cc. 46-50; BERTACCHI 1974a; GRANDE 2001, pp. 37-38.
[75] GRANDE 2001, pp. 38-39.
[76] GRANDE 2001, p. 39; MASELLI SCOTTI, MANDRUZZATO, TIUSSI 2004.

8. Campo sportivo, tra il Foro e il porto fluviale. Si fa riferimento ad una sepoltura scoperta fortuitamente presso il moderno campo sportivo, tagliata su una serie di apporti limosi che coprivano un pavimento in *opus spicatum*[77].
9. Strutture residenziali a Sud del Natissa. Tombe ad inumazione, non meglio databili, sono state identificate presso un complesso residenziale posto a Sud del Natissa[78].
10. Sepolcreto occidentale. Uno dei contesti sepolcrali più noti di Aquileia è il cosiddetto Sepolcreto, posto lungo una direttrice stradale (lo stesso decumano che lambiva a meridionale l'edificio delle Grandi Terme) diretta ad Ovest. Il rinvenimento di diversi recinti funerari posti a ridosso della sede stradale ha permesso di analizzare diverse fasi di frequentazione dell'area, con una evidente continuità dal II sec. a.C. all'età tardo antica. In particolare una sepoltura ad inumazione in anfora, non datata, è stata identificata nel recinto IV detto dei T*rebii*, mentre una sepoltura ad inumazione in fossa terragna è stata datata al V secolo[79].
11. Necropoli di Levante- Sant'Egidio[80] (Tav. 166). Si tratta di un'ampia necropoli collocata lungo la direttrice viaria che collegava Aquileia a Tergeste. Numerosi sono stati gli interventi di scavo del secolo scorso che hanno messo in luce un'ampia necropoli di lunga frequentazione. Le attestazioni più tarde sono state attribuite al IV sec. d.C. sulla base dei rinvenimenti monetali. In particolare G.B. Brusin fa riferimento alla sepolture ad *enchytrismos* di un bambino, non datata, e a quella di un adulto disposto in due anfore disposte affiancate.
12. Tombe a Sud del Foro. Presso un imponente edificio mosaicato, tra rovine già riutilizzate in età postclassica come ricoveri di materiale deperibile per uomini e/ o animali, sono state rinvenute sepolture ad inumazione prive di corredo, da collegare forse al vicino edificio di culto del *martyrium* di Sant'Ilario [81].
13. Via Roma. Una sepoltura infantile in anfora del tipo LR 4, genericamente dopo la metà del V secolo, è stata rivenuta presso l'immobile situato accanto all'attuale direzione del Museo Archeologico Nazionale.
    Si segnala anche un'altra sepoltura ad inumazione non datata e priva di anfora, rinvenuta in prossimità di una cisterna presso la casa ex-Fonzari, di nuovo in via Roma[82] e una sepoltura bisoma alla cappuccina rinvenuta nel corso di un sondaggio nel cortile dell'immobile ex Brunner. In quest'ultimo caso il corredo ha restituito un armilla in ferro, un pettine in osso con borchie in ferro, un coltellino e un frammento di ago crinale: elementi che hanno fatto datare la deposizione tra V e VIII secolo[83].
14. Mura a salienti (Tav. 167).
15. Villa suburbana detta delle Marignane[84] (Tavv. 168-169)

Fra i contesti elencati, sono gli ultimi tre (nn. 13-15) quelli che hanno rivelato i parallelismi a nostro giudizio più significativi con la situazione documentata alle Grandi Terme.

Uno è quello della necropoli tardo antica individuata negli anni '60 del secolo scorso presso il tratto occidentale delle cosiddette mura 'a salienti', poste a Nord dell'isolato delle Grandi Terme e

[77] MASELLI SCOTTI, CARRE 2001.
[78] BERTACCHI 1990; MASELLI SCOTTI, TIUSSI 1999. Il restauratore del Museo Archeologico Nazionale D. Pasini ci ha inoltre segnalato l'esistenza di una necropoli con tombe in anfora nell'area delle attuali scuole elementari e medie di Aquileia, documentata sui propri quaderni di appunti da L. Bertacchi e ad oggi non edita.
[79] BRUSIN 1940, c. 37; BRUSIN 1955.
[80] BRUSIN 1932; ID. 1934, pp. 216, 222.
[81] MANDRUZZATO 1999, c. 370.
[82] MASELLI SCOTTI, VENTURA 1994; MASELLI SCOTTI, VENTURA 1991; BUORA 2004, p. 394.
[83] BORZACCONI, TIUSSI 2000, cc. 560-561.
[84] Questi ultimi due contesti verranno trattati più approfonditamente nelle prossime pagine.

indagate da L. Bertacchi[85]. Tale imponente struttura difensiva, costruita verosimilmente attorno alla metà del VI secolo[86], risultava infatti tagliare alcune sepolture in anfora costituendone un importante *terminus ante quem*. Considerando che rituale e scarni corredi relativi a tale necropoli tardoantica sono assolutamente coerenti con quelli delle Grandi Terme, pare legittimo mettere in relazione i due sepolcreti. Presso le tombe delle fortificazioni, infatti, gli oggetti di corredo rinvenuti furono, eloquentemente, monete di età medio e basso imperiale, elementi di ornamento in bronzo e perline in pasta vitrea.

L'altro contesto di confronto interessante risulta quello della necropoli deposta all'interno della cosiddetta villa delle Marignane, il cui apparato musivo è già stato posto in stretta relazione con quello delle Grandi Terme[87].

Sulle strutture dell'edificio detto 'villa delle Marignane'[88], spesso identificato in letteratura come il palazzo imperiale di Aquileia, insiste una fitta necropoli databile tra l'età tardoantica e l'Altomedioevo, in cui, oltre a sepolture in nuda terra e 'alla cappuccina', è ampiamente documentata la pratica delle sepolture *ad enchytrismos*.

Si è deciso quindi di analizzare la documentazione fotografica[89] relativa alle indagini effettuate da G.B. Brusin nel 1954 così da tracciare un primo censimento su basi tipologiche delle anfore reimpiegate.

I contenitori sono stati numerati sulle foto (Tavv. 168-169), distinguendo tra quelli posti più in alto (in rosso nella figura) e quelli a quota più profonda (in giallo)[90]. Nel caso in cui due contenitori fossero evidentemente impiegati per la stessa deposizione si è deciso di lasciare un'unica indicazione numerica aggiungendo un "bis". Nella tabella che segue, con le specifiche tipologiche dei manufatti, appaiono con asterisco i numeri delle anfore che non servirono come contenitore funerario, ma che per la loro presenza nel contesto possono risultare utili ai fini della cronologia.

Le uniche due sepolture in anfora di cui è leggibile il rapporto con le strutture della villa sono quelle scavate nei pavimenti degli ambienti 10 e 14. Il fatto che non giacciano completamente sotto il livello del mosaico lascia intuire che le fosse furono scavate a partire da una quota superiore e che quindi all'epoca le superfici musive risultavano già obliterate da strati collegati alla frequentazione tarda, forse ancora a scopo abitativo, dell'area[91]. L'orientamento delle deposizioni sembrerebbe invece seguire l'andamento dei muri, con tutta probabilità visibili in alzato al momento dello scavo delle fosse. La scelta dell'orientamento potrebbe però anche dipendere da motivi rituali legati al sorgere e al tramontare del sole, visto che entrambe le anfore sono disposte in senso E-W. Si tratta verosimilmente

---

[85] BERTACCHI 1968, cc. 41-45. La documentazione da scavo del secolo scorso relativa a quest'area è stata recentemente riesaminata dal dott. M. Buora, che ringrazio per avermi dato l'opportunità di visionare le piante di scavo.

[86] VILLA 2004; da ultimo BONETTO 2009, con bibliografia precedente.

[87] LOPREATO 1987.

[88] Per l'analisi delle strutture e la storia delle ricerche cfr. da ultimo il contributo di L. Rebaudo (REBAUDO 2011 c.s.).

[89] Si tratta dei negativi 4821, 4587, 4584, 3162 e 3109 dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologica FVG, messi gentilmente a disposizione di chi scrive dal prof. L. Rebaudo, che ne sta curando la pubblicazione.

[90] La differenza di quota potrebbe essere messa in relazione con un intenzionale apporto di terra utile a rialzare il livello di calpestio e dare nuovo ordine al sepolcreto. Una proposta simile è stata avanzata per contesti catacombali romani e non si può escludere nel caso di Aquileia, dove appare la sovrapposizione a quote diverse di due livelli di sepolture con anfore non molto distanti cronologicamente (SPERA 2007, p. 178).

[91] Questa osservazione dimostra che il contesto presenta caratteristiche simili a quelle delle ville del suburbio romano, dove parrebbe di leggere in molti casi una contemporaneità tra l'utilizzo abitativo di alcuni ambienti della villa e l'uso di altri con funzione funeraria (DI GENNARO, GRIESBACH 2003, p. 137). Nei contesti romani la cronologia di tali episodi sarebbe precoce rispetto a quella rilevata alle Marignane, poiché l'uso funerario si daterebbe in alcuni casi già nella seconda metà del III secolo.

di sepolture di infanti, trattandosi di anfore singole. La cronologia di questi contenitori oscilla tra la seconda metà del V (n. 18, Bonifay 41) e il VII secolo d.C. (n. 36, Keay 61-62).

Su un'altra foto è visibile un sondaggio posto a Nord rispetto alle strutture precedenti, tra i cantieri Nord e Sud. Sono visibili fino a un massimo di 17 sepolture in anfora disposte su due livelli sovrapposti. È stato possibile riconoscervi 6 sepolture di individui adulti, disposti con orientamento N-S in tutti i casi tranne due (nn. 3 e 16), inumati in due anfore prive delle parti estreme (collo e puntale) e accostate. Quattro inumazioni (nn. 2, 4, 5, 14), deposte in anfore singole, sono invece riferibili a infanti e risultano orientate in direzione E-W, tranne un caso, che presenta orientamento N-S. Le altre 7 anfore non presentano dati sufficienti a ricostruirne destinazione e tipologia.
Le anfore delle sepolture poste più in alto offrono una datazione nell'ambito del V secolo, mentre nessuna di quelle inferiori mostra parti diagnostiche per un riconoscimento puntuale del tipo: si possono quindi solo riferire genericamente ad un arco di tempo che va dal V al VII secolo. Se tuttavia si accetta di attribuire una cronologia più alta alle sepolture deposte più in profondità dobbiamo ritenere che le deposizioni siano cessate, per quanto concerne questo specifico saggio, entro la metà del VII secolo[92].

Un ultimo sondaggio con testimonianze funerarie risulta di più difficile collocazione nello spazio, non mostrando elementi che ne permettano l'orientamento preciso. Si tratta di un saggio rettangolare, profondo forse poco più del precedente e privo di strutture riferibili alla villa. Le sepolture riconoscibili qui sono 11, poste tutte circa alla stessa quota, tranne in un caso (n. 22 che copre 33). Le deposizioni seguono orientamenti perpendicolari tra loro, regolati forse con l'andamento delle strutture della villa, il rapporto con le quali non è però leggibile. Due sepolture per adulto e una per infante sono parallele tra loro (nn. 23, 32, 33), mentre altre quattro (tutte da adulto) presentano un orientamento ortogonale alle precedenti (nn. 20, 30, 31 e 22). La deposizione n. 22 potrebbe essere la più tarda, a giudicare dal fatto che si sovrappone alla sepoltura 33 tagliandola.
Le anfore nn. 24, 25, 26 e 27 esulano da questa organizzazione dello spazio e sembrano essere state collocate invece in senso radiale attorno ad un collo (n. 28, Keay LIX). Trovandosi quest'ultimo in posizione verticale, potrebbe forse essere spiegato come oggetto collocato volontariamente a scopo rituale, connesso alla celebrazione di libagioni, secondo un uso già attestato, ad esempio, in contesti sardi[93]. Se così fosse la quota dell'orlo n. 28 potrebbe suggerire un piano di calpestio plausibile per la frequentazione della necropoli: le anfore delle tombe si sarebbero trovate a circa 5 cm di profondità[94]. Se quest'ultimo nucleo di deposizioni fosse relativo ad un'unica fase, potrebbe essere datato, sulla base di quest'orlo ben leggibile, entro la seconda metà del V secolo. Da notare come anche la sepoltura n. 30 presenti il fondo di un anfora sistemato con il puntale collocato in verticale, la cui sommità viene a trovarsi alla stessa quota del suddetto orlo (n. 28). Non si può escludere che in questo caso il puntale fungesse da segnacolo.

Questo seconda concentrazione di sepolture, che si situa con tutta probabilità, come il sondaggio precedente,tra i cantieri Nord e Sud, si potrebbe datare, a giudicare dalla cronologia dei contenitori, immediatamente dopo la metà del V secolo. Particolarmente significativa è risultata la lettura del collo n. 28, attribuibile ad un tipo in circolazione dalla fine del IV secolo d.c. alla metà del V. Considerandone l'utilizzo di reimpiego è possibile, ma non scontato, ipotizzare anche una datazione nella seconda metà dello stesso secolo. Rimane certa la cronologia invece del contenitore n. 23 (Keay XXVII) che, per il dettaglio dell'attacco delle anse sotto l'altezza dell'orlo dovrebbe datarsi entro l'inizio del V secolo.

---

[92] Considerando un uso dei contenitori prolungato, ma non meglio definibile, oltre la loro scomparsa dai mercati.
[93] GIUNTELLA 1999. L'uso sarebbe provato anche dal frequente rinvenimento di vasi potori all'interno delle sepolture tardo antiche e altomedievali (STASOLLA, MARCHETTI 2010).
[94] Almeno a giudicare dalla fotografia.

Riassumendo, è forse possibile ipotizzare un protrarsi dell'utilizzo della necropoli dalla metà del V secolo al VI secolo inoltrato[95], quando potrebbero essere stati praticati i tagli sui mosaici della parte meridionale della villa. Questa parte del cantiere risulta anche piuttosto vicina alle mura "a salienti", accanto alle quali sono state rinvenute le tombe di cui si è già parlato.

N.	Sepoltura e tipo di anfora	Datazione	Livello	Orient.
1*	Collo frammentario, non leggibile		Profondo	
2	Sepoltura di infante deposto in una sola anfora tipo Keay XXXVI, Bonifay 36	V sec.	Alto	EW
3	Sepoltura di adulto contenuta in due anfore africane affiancate. Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale. Il piccolo puntale a bottone è tipico delle produzioni Keay XXXVI-LV-LVI-LVII, Bonifay 36-42, 43, 44	V - VI sec.	Alto	EW
3 bis	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale	Fine IV - VII sec.	Alto	EW
4	Sepoltura di infante deposto in una sola anfora Keay XIX A-B, Almagro 51 A-B con orlo rivolto ad W	Metà III - inizio VI sec.	Alto	EW
5	Sepoltura di infante deposto in una sola anfora Keay XXV G-H, Bonifay 29	Fine IV - prima metà V sec.	Alto	EW
6	Sepoltura di adulto contenuta in due anfore africane affiancate. Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale.	Fine IV - VII sec.	Alto	
6 bis	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale.	Fine IV - VII sec.	Alto	NS
7	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale (uno o due contenitori?)	Fine IV - VII sec.	Profondo	NS
8	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale.	Fine IV- VII sec.	Profondo	
9	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale.	Fine IV - VII sec.	Profondo	NS
10	Sepoltura di infante (cranio piccolo rivolto a N) in Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale. Il puntale visto dall'interno potrebbe essere quello di una Keay LXI, Bonifay 49 per l'evidente rigonfiamento verso l'interno.	Fine VI - VII sec.	Profondo	NS
11	Sepoltura di adulto in due Anfore cilindriche di grandi dimensioni della tarda età imperiale.	Fine IV - VII sec.	Profondo	NS
11 bis	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale. Le lievi scanalature orizzontali e la forma leggermente rastremata farebbero pensare ad una Keay IIIB *similis*/ Keay XXXIX, Bonifay 34	Fine IV- prima metà V sec.	Profondo	NS
12*	La forma del collo ricorda quello delle africane grandi Bonifay 25-26 per l'inspessimento nell'orlo, la forma troncoconica e le anse allungate	III - primo terzo IV sec.	Profondo, poggiata sul muro	

[95] Il rinvenimento di un'iscrizione funeraria in quest'area, databile al 391 d.C., indurrebbe a ipotizzare un inizio della frequentazione a scopi funerari dell'area già dalla fine del secolo IV. L'assedio di Giuliano potrebbe forse essere uno degli eventi che causò l'abbandono dell'edificio (BUORA 2004, p. 396).

13	Sepoltura in anfora cilindrica africana (?)	(?)	Profondo	EW
14	La prospettiva della foto rende difficile l'attribuzione, ma la forma vagamente ovoidale del corpo potrebbe essere attribuita ad un'anfora africana di cronologia alta rispetto al resto del contesto, del tipo Africana IIA3 con gradino, Bonifay 22. Lo confermerebbe anche la presenza di due forellini eseguiti sulla parte inferiore del corpo per lo svuotamento del contenitore, secondo una pratica già attestata in altri contenitori simili[96].	Seconda metà III sec.	Profondo	NS
15	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale. Il puntale, seppur non ben visibile, parrebbe collocarsi nel V sec. per l'assenza di modanature e le piccole dimensioni dell'attacco	Entro V sec.	Profondo	NS
16	Sepoltura di infante deposto in una sola anfora, con puntale e presumibilmente piedi rivolti ad Est. Forse si intravede cranio ad W	Fine IV - VII sec.	Profondo	EW
17	Anfora probabilmente del tipo Keay XXV, poco leggibile perché non se ne vede il collo. Non ha segni di taglio, ma si vede un foro sul ventre, forse utile allo svuotamento del contenitore[97].	Dal III sec.?	Profondo, poggiata sul muro	NS
18	Sepoltura di infante deposto in una sola anfora, con puntale e presumibilmente piedi rivolti ad Est. Orlo a becco delle Keay XXXVb, Bonifay 41	V sec.	Sopra mosaico	EW
19*	Solo collo (sepoltura o elemento di corredo legato alle pratiche funerarie?) Keay XXVIIA, Bonifay 35	Seconda metà IV - prima metà V sec.	Sopra mosaico	
20	Sepoltura (non certa, eventualmente di infante) in anfora Keay XXV-XXVI	IV - V sec.	Profondo	NS?
21	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale. L'orlo e le piccole anse ad orecchia con sezione schiacciata indicherebbero una Keay IIIB *similis*, Bonifay 34, ma il profilo continuo del collo sarebbe meglio avvicinabile alla forma Keay XXXVI, Bonifay 36	Non oltre il V; il primo tipo già nella seconda metà IV sec.	Profondo	
22	Sepoltura di infante (?) in anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale.	Fine IV - VII sec.	Alto	NS?
23	Sepoltura di infante (?) in anfora Keay XXVIIA, Bonifay 35	Seconda metà IV - prima metà V sec.	Profondo	EW?
24	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale (?)	Fine IV - VII sec.	Profondo	In senso radiale rispetto al collo 28
25	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale con puntale tranciato, non leggibile	Fine IV - VII sec.	Profondo	In senso radiale

[96] BONIFAY 2004, pp. 467-470.
[97] Si tratta della stessa pratica attestata sull'anfora n. 14. Anche su anfore del tipo Keay 25 sono già stati rilevati casi analoghi (BONIFAY 2004, pp. 467-470).

				rispetto al collo 28
26	Sepoltura in anfora, parzialmente sepolta dalla sezione. Il collo, piuttosto ampio presso l'orlo e con un'ansa a maniglia, potrebbe essere riferito al tipo Cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale Keay LV, Bonifay 44	Fine V - inizio VI sec. (?)	Profondo	In senso radiale rispetto al collo 28
26 bis	Frammento di collo, plausibilmente riferibile alla stessa anfora 26	Fine V- prima metà VI sec.	Profondo	In senso radiale rispetto al collo 28
27	Anfora cilindrica di grandi dimensioni della tarda età imperiale	Fine IV - VII sec.	Profondo	In senso radiale rispetto al collo 28
28*	Collo di Contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale tipo Keay LIX/ Bonifay 37	Fine IV- prima metà V sec.	Profondo	
29*	Si vede un'ansa a maniglia di un contenitore africano	(?)	Profondo	
30	Sepoltura di adulto in due Contenitori cilindrici di grandi dimensioni della tarda età imperiale almeno, non meglio identificabili	Fine IV - VII sec.	Profondo	NS?
30 bis	Contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale	Fine IV - VII sec.	Profondo	NS?
31	Sepoltura di adulto in due Contenitori cilindrici di grandi dimensioni della tarda età imperiale. Il puntale in vista, con una lieve modanatura centrale, si può collocare in un tipo di V sec. (Keay XXXV o LXIIQ)	V - inizio VI sec.	Profondo	NS?
32	Contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale con collo visibile per metà e piccola ansa a sezione schiacciata	Fine IV - VII sec.	Profondo	EW?
32 bis	Contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale	Fine IV - VII sec.	Profondo	EW?
33	Parete di contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale (?)	(?)	Profondo	
33 bis	Parete di contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale (?) con ansa.	(?)	Profondo	
34	Se ne intuisce una metà del collo e un'ansa poggiata sopra.	(?)	Profondo	
35	Contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale con collo visibile per metà e piccola ansa ad orecchia a sezione schiacciata. Dietro pare di leggere la forma di un puntale modanato (tipo Keay LXII), ma rimane molto incerto.	Fine IV - VII sec.	Profondo	
36	Sepoltura di infante deposto in una sola anfora, con puntale e presumibilmente piedi rivolti ad Est. Puntale modanato tipo Keay LXI-LXII	VI-VII sec.	Sopra mosaico	EW

Nelle carte di diffusione (Tav. 170) che seguono abbiamo quindi tentato un'interpretazione in senso diacronico del fenomeno sepolcrale aquileiese nella sua fase di passaggio tra Tardoantico e Altomedioevo, questa volta comprendendo tutte le tipologie funerarie. In rosso si segnalano i rinvenimenti di tombe in anfora, che offrono, seppur con le incertezze che vengono dalla lacunosità del materiale edito, l'occasione di dare un inquadramento cronologico a contesti finora attribuiti genericamente al periodo tardoantico[98]. L'intento è quello di confrontare la topografia delle necropoli in età tardoantica e altomedievale e di rintracciare i rapporti esistenti tra nuclei sepolcrali e centro abitato. Nell'ottica di un simile studio si è evidentemente prestata maggiore attenzione in questa sede ai reperti anforici, proprio perché oggetto del presente lavoro e per l'importante valenza cronologica dei reperti, fino ad oggi decisamente sottovalutata negli studi.

Sia pur con le precauzioni del caso, dovute a pubblicazioni di antica data o, spesso, a carattere preliminare, è possibile individuare una vistosa tendenza di fondo: tra il III e l'inizio del V secolo le deposizioni continuano ad essere collocate al di fuori del perimetro del centro abitato, nell'ambito di vecchie necropoli con continuità di utilizzo (è il caso del sepolcreto occidentale, della necropoli di Levante, della necropoli della Beligna), presso i nuovi luoghi di culto cristiani delle basiliche paleocristiane della Beligna, di San Felice, di San Giovanni in Foro e di Monastero) sia in nuovi contesti abitativi suburbani rifunzionalizzati a scopo funerario (come la necropoli di Villa Raspa o della villa a Sud del Natissa). A partire dalla metà del V secolo sembrano nascere nuovi poli funerari all'interno o nelle immediate vicinanze del nucleo abitato (Grandi Terme, via Roma, villa delle Marignane), pur senza che parallelamente avvenga l'abbandono dei cimiteri *extra moenia*.

Il fenomeno di ristrutturazione e riorganizzazione degli spazi urbani tra Tardoantico e Altomedioevo è un processo già indagato in profondità[99]. L'aspetto funerario[100] potrebbe essere esaminato come uno dei più indicativi di una concezione totalmente nuova dello spazio vissuto dalle comunità in questa complessa fase di transizione, in cui probabilmente si passò da un modo di abitare centralizzato, gravitante attorno a poli attrattivi come il Foro e i grandi edifici pubblici, ad un insediamento già definito da G. Cantino Wataghin "a macchia di leopardo", tipico di società tendenzialmente destrutturate[101]: città in cui ad aree con lunga continuità di vita si alternavano quelli che A. Augenti ha proposto di leggere come "non luoghi", cioè spazi vuoti, non identitari e non relazionali[102], che spesso corrispondevano agli stessi luoghi in precedenza simbolo del potere e delle capacità organizzative dell'Impero romano[103].

A tale pratica abitativa corrispondevano costumi funerari che ad oggi non appaiono rispondere a norme precise, ma piuttosto a tendenze ricorrenti relative, ad esempio, alla continuità di utilizzo di

[98] Nel caso di sepolture in anfora pare infatti possibile, come dimostrato dall'esperimento fatto relativamente alla villa delle Marignane, oggi indagabile solo sulla base della documentazione fotografica. Tombe alla cappuccina e in fossa terragna sono di più difficile inquadramento, soprattutto per la lunga durata di questo tipo di deposizioni.

[99] Sui problemi connessi all'urbanesimo tardoantico e altomedievale da ultimo: MAJOCCHI 2010, con una sintesi critica sul dibattito storiografico e archeologico degli ultimi anni e un ricco repertorio di fonti letterarie, bibliografiche e sitografiche per l'approfondimento della questione.

[100] Su cui si è molto riflettuto a partire dagli anni '80 del secolo scorso soprattutto, nel tentativo di definire le caratteristiche di un approccio culturale e religioso totalmente nuovo verso il mondo dell'Oltretomba (*Sepolture tra IV e VIII secolo* 1998, COSTAMBEYS 2002 e AZKARATE GARAI-OLAUN 2002 con bibliografia precedente).

[101] CANTINO WATAGHIN 1999, p. 154.

[102] AUGENTI 1999, p. 199 con bibliografia precedente. Sulla questione della città tardoantica e altomedievale BROGIOLO, GELICHI 1998 (a proposito delle sepolture all'interno del nucleo abitato pp. 98-101) e la recente sintesi storiografica di G.P. Brogiolo (2010) con bibliografia precedente.

[103] È il caso delle grandi residenze imperiali (ad esempio il Palatino), dei fori o dei grandiosi edifici da spettacolo, come i circhi, gli anfiteatri e le terme.

spazi funerari più antichi o alla creazione di cimiteri strutturati attorno a basiliche martiriali, secondo la nota pratica '*ad sanctos*'[104].

Parallelamente allo studio del caso aquileiese si è proceduto alla raccolta di dati a proposito di contesti archeologici prossimi cronologicamente a quello delle Grandi Terme.

La necropoli tardoantica di ambito urbano più vicina ad Aquileia rimane quella di Trieste, nell'area retrostante il teatro, in via Donota. In particolare tale contesto si rivela un parallelo significativo per l'ampio uso qui fatto di anfore come contenitori funerari. Si tratta di anfore collocabili cronologicamente entro la metà del V secolo (in particolare quella più facile da inquadrare sembra, a giudicare dal disegno, un'anfora di grandi dimensioni della tarda età imperiale, del tipo Keay XXXVB). Topograficamente la necropoli si situa sopra l'antico teatro romano, fuori dalle mura urbiche, e pare insistere su un precedente recinto funerario di età imperiale. Gli elementi di corredo individuati fanno riferimento a deposizioni piuttosto povere. Gli oggetti individuati, che trovano una sostanziale analogia con il contesto delle Grandi Terme, sono coltelli, monete, vaghi di collana, elementi di abbigliamento in bronzo e in ferro. La datazione più plausibile per il contesto risulta la prima metà del V secolo[105].

Per Concordia sono state accertate sepolture in anfora in tre siti: 1) presso il Sepolcreto dei militi, *extra moenia* e datate al IV-VII secolo; 2) in via Fornasatta, in due fasi, di II-III (con disposizione lungo i muri) e di IV-VI secolo, 3) presso il portico della *Basilica maior*, di V secolo[106].

Il rituale della deposizione in anfora è stato attestato anche nella necropoli, con continuità di frequentazione dall'età tardoantica all'alto Medioevo, di Villanova di Farra, poco distante da Aquileia[107]. In particolare è stata qui identificata una deposizione in due contenitori accostati (un'Africana II e un'Africana cilindrica Peacock-Williams *class* 34 e 35[108]), datata tra IV e VI secolo.

A Verona significativi risultano i parallelismi con le tombe in anfora intercettate presso un sepolcreto attorno alla chiesa di San Giovanni in Valle. Nel contesto sono state rinvenute anfore di tipo più antico (Africane II e Keay XXV), che hanno suggerito una datazione entro la metà del V secolo, accanto a contenitori più recenti, del tipo Keay LXI A/D, che si collocano invece tra V e VI secolo[109]. Anche lo studio dei corredi rinvenuti in associazione con le tombe presenta delle evidenti analogie con i reperti del sepolcreto delle Grandi Terme, trattandosi di pochi oggetti non particolarmente sfarzosi quali spilloni in osso e monete bronzee di IV secolo, insieme a elementi relativi all'abbigliamento quali fibule e spilloni in bronzo[110].

---

[104] G. Cantino Wataghin (1999, p. 162) ha distinto tre principali tipologie funerarie per il periodo tardoantico: sepolture *ad Sanctos* (in cimiteri suburbani soprattutto), private o comunitarie. Tali pratiche non vengono collegate ad un fenomeno generale di decadenza dell'apparato urbano, quanto piuttosto ad una mutata mentalità che andava riformulando il classico rapporto tra vivi e morti. Tale tendenza si sarebbe avviata forse già attorno al II sec. d.C. e si potrebbe spiegare con l'espansione degli abitati in età medioimperiale in zone suburbane, occupate da aree funerarie che quindi vennero a trovarsi nelle immediate prossimità dei quartieri residenziali o produttivi, senza quell'importante cesura materiale e ideologica costituita dalla cerchia muraria.

[105] MASELLI SCOTTI 1982. In tale contesto presso ogni sepoltura è stata rinvenuta una tessera musiva, la quale è stata interpretata come un oggetto a valenza magico-rituale. Secondo F. Maselli Scotti si trattava quindi di un gruppo di pagani e non di cristiani. Il numero notevole di tessere musive che vengono rinvenute continuamente sullo scavo del sito delle Grandi Terme non permette di interpretare i rinvenimenti di questo tipo effettuati all'interno del riempimento della fossa per la sepoltura come deposizioni intenzionali, ma è altrettanto vero che nessun altro rinvenimento del contesto, tanto meno ricollegabile alla semiologia cristiana, può essere collegato alle tombe.

[106] MASCARIN 2006.

[107] MASELLI SCOTTI, DEGRASSI 1990; DEGRASSI 1991, c. 245; EAD. 1994.

[108] PEACOCK, WILLIAMS 1986.

[109] BOLLA 2005, c. 233. Anfore più antiche sono state rinvenute anche presso il chiostro di San Fermo, mentre in via Tazzoli una deposizione in anfora LR4 è stata datata genericamente tra IV e VI secolo. Altri rinvenimenti, non datati, vengono segnalati in via Mazzini e presso il teatro.

[110] BOLLA 2005, cc. 238-240.

Particolarmente significativo il caso di Ravenna, in cui sepolture in anfora sono state rilevate in diversi contesti sparsi all'interno della città antica: presso Porta Cesarea (V-VI secolo?), Porta Wandalaria (V-VI secolo?), via Darsena, Bagno del Clero, San Vitale, il mausoleo di Teoderico; via Pier Traversari e Piazzale Farini[111]. Le sepolture non vengono datate prima del VI secolo[112].
Nella stessa area geografica gravita la necropoli di Santa Maria in Padovetere[113]a Comacchio, connessa ad un edificio di culto, ma forse precedente ad esso, ed espressione probabilmente di gruppi goti. Qui coesistono deposizioni in nuda terra, cassa di laterizi, pietra o legno e in anfora. Le labili tracce relative alla cultura materiale lasciano ricostruire un contesto culturale goto e la presenza di perline vitree per collana e piccole fibule in bronzo richiama in parte la situazione delle Grandi Terme, che sarebbe peraltro contemporanea, poiché anche per il contesto di Santa Maria in Padovetere si ipotizza una datazione tra V e VI secolo[114].

Sempre nei pressi di Ravenna restano da citare i casi di Imola[115] e Rimini. La necropoli del Palazzo dello Sport di quest'ultimo centro ha restituito tombe di cronologie e tipi distinti. Le tombe in anfora si collocano tra IV e VI secolo[116]. Anche in questo caso nella necropoli le perline vitree sono state rinvenute in quantità importanti.

Da notare infine che a Roma la pratica delle sepolture di adulto in anfora è davvero molto rara, mentre più frequenti sono quelle di infante, secondo un uso comune già in età altoimperiale[117].

I piccoli sepolcreti ad oggi identificati all'interno dell'abitato altomedioevale aquileiese riflettono l'esistenza di esigue comunità che condividevano luoghi e modi di deposizione dei propri morti. Tornando al caso delle Grandi Terme risulta significativo il fatto che lo spazio scelto per le deposizioni possa essere definito in qualche modo demaniale, in quanto precedentemente occupato da un edificio pubblico[118]. Ormai in rovina le maestose strutture devono aver ospitato un modesto nucleo

---

[111] CIRELLI 2008.
[112] AUGENTI 2006, pp. 185-217.
[113] CORTI 2007d.
[114] In particolare l'anfora della sepoltura si data tra la metà del V e il VI secolo.
[115] PARMEGGIANI 1979.
[116] In particolare dalle fotografie della pubblicazione pare di riconoscere anfore del tipo Keay 27A (seconda metà IV secolo), Keay 57 (seconda metà V secolo), LR4 (V-inizio VI secolo).
[117] MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 1993, 1995; SAGUÌ 1993; FIOCCHI NICOLAI 2000. Un caso romano in particolare, localizzato presso Porto (Fiumicino) ha rivelato delle analogie con il contesto aquileiese. In questo caso si trattava di sepolture infantili in anfora, o con coperture in tegole, scavate nel riempimento di un ninfeo abbandonato. La posizione di alcune di esse in corrispondenza di muri rasati rivela che al momento delle sepolture le strutture classiche non erano però già più visibili. Sopra il livello delle tombe sono quindi individuate delle abitazioni altomedievali con muri legati da argilla al cui interno si è individuata una stratificazione di focolari domestici (PAROLI 1993, p. 232). Un ampio sepolcreto di infanti deposti in anfore è stato scavato all'interno di una villa (con le sepolture poste a diretto contatto delle strutture murarie), a Poggio Gramignano, nel Lazio interno, lungo la valle del Tevere. Il contesto funerario è stato datato attorno alla metà del V secolo (*Poggio Gramignano* 1999, pp. 461-651).
[118] La questione del carattere demaniale di alcune aree destinate alla tumulazione dei defunti in età tardo antica è già stata sollevata da C. Negrelli (*Archeologia urbana a Ravenna* 2004, p. 122) che, a proposito delle sepolture di VI-VII secolo impiantate presso la *domus* "dei tappeti di pietra" di Ravenna, ha sottolineato come l'uso di grandi edifici pubblici fosse motivato da spinte di tipo giuridico amministrative, in quanto la demanialità dell'area potrebbe aver indotto proprio lo stesso potere politico centrale a destinare l'area a questi scopi. L'altra motivazione potrebbe risiedere nella vicinanza con nuclei abitati che intendevano mantenere un continuità spaziale ed ideologica con il gruppo parentelare. Le sepolture non sarebbero quindi sintomo di un abbandono dell'area, quanto piuttosto di una continuità della frequentazione delle strutture. F. Mascarin (2006) si è soffermata sullo stesso tema a proposito della realtà concordiese. Si è infatti posta la questione se tali zone siano state scelte proprio per il carattere pubblico e collettivo degli spazi, in quanto tali inedificabili per i privati, o, piuttosto, se gli edifici monumentali in rovina, una volta resi fruibili per l'abitazione con strutture leggere e a carattere più o meno provvisorio, siano stati attrezzati proprio per mantenere intenzionalmente a stretto contatto gli spazi abitativi dei "vivi" con quelli destinati ai defunti.

abitato, testimoniato dalle tracce di frequentazione molto evidenti sul mosaico US 380[119], cui corrispondeva la piccola necropoli posta immediatamente all'esterno[120].

Recenti analisi dello stesso fenomeno nell'Urbe[121] hanno messo in evidenza diversi parallelismi, fatte le dovute proporzioni, tra il caso romano e quello aquileiese: la lettura delle stratigrafie e dei contesti archeologici può essere infatti comparata con quella dei testi giuridico normativi emessi dagli ultimi rappresentanti del potere politico imperiale e con i sermoni attribuiti ai primi Papi[122]. Attorno alla prima metà del VI secolo il fenomeno delle sepolture *intra moenia* doveva aver assunto una dimensione talmente vasta da non potervi, o volervi, più porre freno, tanto che nel più antico *Codex Theodosianus* e nei successivi *Codex Iustinianus* e *Corpus Iuris Civilis* non si insisteva tanto sulla localizzazione delle sepolture, quanto sul fatto che dovessero essere interrate. Inoltre, dalla lettura dei testi emerge una progressiva definizione canonica della ritualità connessa alle cerimonie funebri, con particolare riguardo per la tradizione del *refrigerium*, che doveva però essere già una consuetudine, vista la sua derivazione da modelli precristiani.
La destinazione funeraria di alcuni spazi interni alla città non deve essere stata casuale: come già visto in precedenza, spesso furono i grandi edifici pubblici di età imperiale ad essere destinati a questa funzione, forse perché fornivano un contesto spazialmente già ben delimitato in cui poter strutturare un cimitero (come nel caso dei muri degli anfiteatri o dei recinti delle terme) e soprattutto perché, nel corso del V secolo, queste imponenti strutture andavano gradatamente esaurendo la loro funzione anche e soprattutto per difficoltà legate alla loro impegnativa manutenzione[123]. Secondo R. Meneghini[124] la gestione degli spazi sepolcrali era detenuta dall'organizzazione ecclesiastica che a Roma, sostituitasi a quella imperiale, si era assunta un ruolo di pianificazione dello spazio cittadino, in particolare di quelle che in precedenza erano aree demaniali. Per Aquileia sarebbe forse azzardato attribuire alla struttura ecclesiastica un simile potere, anche se il vescovato prima e il patriarcato poi vissero proprio in questi decenni un'importante fase di affermazione non solo spirituale, ma anche politica e amministrativa.

Un ulteriore aspetto che la ricerca sulle sepolture 'ad *enchytrismos*' ha messo in luce è stato il significato rituale che può essere letto in alcuni dettagli che si ripetono in sepolture in anfora appartenenti a contesti geografici anche molto distanti. È stato infatti notato come spesso colli e spalle di anfore, a volte pertinenti allo stesso contenitore riutilizzato a scopo funerario, si trovino collocati in

---

[119] In particolare paiono significative le evidenti buche di palo scavate durante l'ultima campagna di scavo (2011), che stratigraficamente si collocano immediatamente dopo la defunzionalizzazione dell'edificio monumentale e prima del crollo degli alzati (RUBINICH 2007, p. 137; EAD. 2008, p. 161; EAD. 2011, c.s.).
[120] Analoghi casi di grandi edifici pubblici interessati dall'impianto di piccoli sepolcreti si hanno in Africa presso le terme di *Bulla Regia* (in cui è stato documentato un ampio sepolcreto collegato ad un edificio religioso, di cui però non rimane traccia, impiantato sul *Frigidarium*) e di Utica, il teatro di Thugga, il foro di *Bulla Regia* e *Simitthus*, il porto, il circo e un edificio a funzione termale a Cartagine, in Spagna a Valencia (RIBERA I LACOMBA 2006). Nelle foto della pubblicazione si vedono, oltre a due anfore cilindriche di grandi dimensioni, una sepoltura alla cappuccina, forse in appoggio ad uno dei muri dell'edificio occupato dalla necropoli. Forse una delle due è una Keay XXVII e andrebbe quindi datata prima di quanto proposto, cioè nel V-VI secolo. Altre attestazioni di necropoli tardo antiche all'interno di edifici pubblici si hanno in Sardegna, a Cornus (GIUNTELLA 1999), a Narni (LEONE 2007, pp. 198-206 con bibliografia precedente). Nell'ultimo caso l'occupazione di spazio contiguo ad edifici pubblici in abbandono è stato collegato all'immediata disponibilità di *spolia* in questa sede per costruire tombe strutturate con casse litiche. L'evidente disponibilità di materiale proveniente da un maestoso edificio pubblico (ad esempio un circo o, nel caso di Aquileia, le Terme) suggerirebbe invece che i due processi fossero contemporanei, ma non immediatamente connessi tra loro. Parallelamente sono significative in età tardo antica anche le attestazioni di sepolture tarde presso ville private, urbane e suburbane (come nel caso della villa delle Marignane di Aquileia).
[121] MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 1993 e 1995.
[122] Per la lettura delle fonti scritte relative a Roma COSTAMBEYS 2002.
[123] Cfr. con il concetto di "non luoghi" *supra*.
[124] MENEGHINI, SANTANGELO VALENZANI 1995, p. 289.

posizione verticale con l'imboccatura dell'orlo verso l'alto, generalmente all'altezza del cranio dell'inumato. L'iterarsi di tale particolarità lascia ipotizzare che si tratti di una sistemazione appositamente predisposta allo spargimento di sostanze che in tal modo giungevano a diretto contatto del corpo.

Un importante studio a proposito della ritualità connessa alle sepolture tardo antiche, con particolare riguardo per quelle in anfora, è stato condotto per la necropoli di *Cornus*/Senfer in Sardegna[125], dove è stata approfondita in particolare la questione dei corredi e dei riti connessi alle deposizioni. Si è infatti osservato come sia necessario evidenziare il significato degli oggetti e delle tracce antropiche sparsi nel contesto sepolcrale, poiché frammenti di ceramica e di ossi animali, gusci di molluschi e tracce di fuoco rivelerebbero pratiche funerarie ancora saldamente legate alle tradizioni precristiane del banchetto funebre e delle libagioni[126]. Un'ulteriore prova di queste pratiche consisterebbe nella presenza dei colli posti in verticale, che avrebbero assunto la funzione di tubi libatori, già ampiamente diffusi nella tradizione classica precedente[127]. Anche le monete, per altro spesso fuori corso, potrebbero essere significative in quanto si rinvengono nell'area di frequentazione dell'area sepolcrale oltre che all'interno delle sepolture.

In conclusione la ritualità funeraria tardoantica si comporrebbe di elementi culturali di matrice pagana (offerte rituali, carboni sparsi sul fondo della tomba, l'obolo di Caronte) misti a tradizioni che alludono ad una tradizione cristiana in lenta formazione. Nel caso della necropoli sarda, sulle anfore venne strutturati dei piccoli tumuli che dovevano rendere riconoscibile la tomba. Alle Grandi Terme non è stato possibile riconoscere con sicurezza un eventuale struttura di riconoscimento, ma è stato rilevato un lieve rialzamento del piano di calpestio in corrispondenza della tomba n. 3[128]. Bisogna ricordare tuttavia che, al momento della deposizione, lungo il fianco settentrionale della tomba correva un muro, sul quale poteva eventualmente essere segnalata la sepoltura. Inoltre la spoliazione dello stesso muro, in età basso medievale avrebbe comunque pesantemente danneggiato qualsiasi genere di struttura, visto che le stesse parti superiori delle anfore e i resti ossei del defunto risultano essere stati pesantemente compromessi.

Le tradizioni funerarie in oggetto sembrerebbero riferibili ad una matrice culturale africana. In particolare la necropoli identificata a El-Mahrine (in Tunisia)[129] costituisce un caso studio esemplare, anche se purtroppo poco noto. Si tratta di una estesa necropoli di 370 tombe, alcune in anfora, altre in fossa terragna con copertura in pietra. Ciò che appare straordinario è il fatto che alcune di queste anfore siano state probabilmente fabbricate intenzionalmente prive di fondo per essere adoperate come contenitori funerari. Questa scoperta permette di tracciare suggestive linee interpretative a proposito della tradizione delle tombe in anfora, legate non solo all'utilità pratica del contenitore facilmente reperibile a buon mercato[130], ma anche ai significati simbolici che forse l'immaginario tardoantico connetteva all'utilizzo all'oggetto 'anfora'. In quanto contenitore per il trasporto di beni su lunga distanza, l'anfora era probabilmente anche simbolo per antonomasia del viaggio. Il questo trova una connessione con la morte, connessa al viaggio sia nelle religioni classiche che in quella cristiana.

---

[125] GIUNTELLA 1990, 1999; GIUNTELLA, BORGHETTI, STIAFFINI 1985.

[126] E. Chalkia (1991, pp. 123-127) ha esaminato la funzione delle mense marmoree legate al culto dei morti e alle offerte rituali donate in onore dei defunti, sia presso la tomba stessa, sia in luoghi differenti da essa, come le chiese.

[127] L'uso di imboccature di vasi o altri oggetti sporgenti sopra la tomba bon è certo una novità per il mondo romano. Si vedano ad esempio i numerosi casi di età alto- emedio imperiale in eccezionali condizioni di conservazione riportati in BALDASSARRE 2002 e *Necropoli Vaticane* 2010.

[128] RUBINICH 2009b. c.s.

[129] SLIM 1972.

[130] Per altro sottolineiamo come le sepolture *ad enchytrismos*, tradizionalmente riservate ai bambini, dal III secolo divengono comuni anche per gli adulti, forse per l'affermarsi sui mercati delle anfore africane cilindriche, caratterizzate da dimensioni adatte a questo scopo e quasi modulabili una volta accostate una all'altra.

Lo stesso potere simbolico viene richiamato in un'epigrafe funeraria paleocristiana di Aquileia[131], detta di *Vince<n>tius* (Tav. 171) in cui un'anfora appare in una misteriosa rappresentazione incisa: un uomo è rappresentato nell'atto di colpire con un attrezzo un'anfora[132], sul cui orlo sta poggiata una colomba con le ali spiegate, forse in procinto di prendere il volo, che regge tra le zampe un rametto (d'ulivo?) e nel becco una ghirlanda. Accanto all'uccello si legge il monogramma costantiniano di Cristo, mentre dietro all'uomo appare un'altra colomba in volo che sorregge la stessa ghirlanda con le zampe e un altro rametto con il becco, secondo una composizione quasi a chiasmo. L'immagine non è stata interpretata univocamente: alcuni (E. Maionica, Leclercq, G.B. Brusin, C. Sotinel) vi vedono una scena di genere legata alla figura di un ceramista, mentre altri (J. Wilpert G. Cuscito, G. Vergone) tendono ad attribuirle un significato simbolico legato alla funzione della morte che libererebbe l'anima dalle costrizioni del corpo, qui rappresentato dall'anfora.
Un altro uso delle anfore da trasporto si realizzò quindi in questo modo, questa volta non funzionale ad esigenze pratiche, ma legato a significati simbolici.

Sicuramente il proseguo delle indagini archeologiche nell'area meridionale delle Grandi Terme metterà in luce nuove testimonianze relative alle complesse fasi tardoantiche e altomedievali dell'area, e riuscirà a chiarire l'entità e l'estensione del nuovo sepolcreto *intra moenia* identificato in quest'area, dando maggiore sostanza alle nostre ipotesi.

[131] VERGONE 2003; ID. 2007 (pp. 248-250) con bibliografia precedente.
[132] Da notare che l'anfora risulta arrivare fino all'altezza del petto del personaggio rappresentato. Pur senza dimenticare la tendenza 'espressionista' del linguaggio artistico tardoantico e le esigenze comunicative di un lapicida che non sembra molto capace, si noti che le dimensioni potrebbero corrispondere a quelle di un Contenitore cilindrico di grandi dimensioni della tarda età imperiale.